

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 123 (50.229)

Città del Vaticano

lunedì 1 giugno 2026

Gli appelli di Leone XIV all'Angelus domenicale e al rosario di sabato nei Giardini Vaticani

Dio illumini la coscienza di chi ha autorità e ne orienti le decisioni alla ricerca di una pace giusta e duratura

«**P**ossa la divina Sapienza illuminare la coscienza di chi ha autorità e orientare le decisioni verso la ricerca sincera di una pace giusta e duratura» è il rinnovato appello nel ricordo dei «popoli martoriati dalla guerra» lanciato da Leone XIV al termine dell'Angelus di ieri, 31 maggio, domenica della Santissima Trinità.

Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico Vaticano, rivolgendosi ai ventimila fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti lo seguivano attraverso i media il Papa ha auspicato la fine di ogni conflitto alla luce della «corale invocazione» levata, nel mese di maggio, «da tutta la Chiesa», specialmente attraverso la preghiera del rosario. Lo stesso Vescovo di Roma ne aveva presie-



duto la recita la sera precedente, nella Grotta di Lourdes all'interno dei Giardini Vaticani, a conclusione del mese dedicato alla Vergine.

«La pace è sempre possibile perché è dono di Dio» che cerca negli uomini «costruttori di pace», aveva evidenziato il Papa a conclusione della preghiera, partecipata da circa duemila presenti e altri centomila fedeli in videocollegamento da oltre duecento santuari di tutti i continenti.

Infine, l'esortazione ad ascoltare il grido di «bambini innocenti, madri e padri angosciati, prigionieri maltrattati, profughi, persone sofferenti di ogni età», perché «tutti costoro hanno sulle labbra una sola parola: pace!».

PAGINE 2 E 3

UDIENZE PAPALI

All'Assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie
L'urgenza della carità per guarire il mondo colpito da odio e violenza



La «consolazione della carità cristiana» e «l'urgenza della conversione missionaria» sono modi per essere Chiesa e «guarire il nostro mondo, così pieno di tensioni, conflitti e guerre». Lo ha sottolineato Leone XIV stamani, ricevendo in udienza circa 150 partecipanti all'Assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie (Ppoomm), nel centenario di istituzione.

Dal Pontefice anche l'invito a guardare all'esempio del venerabile arcivescovo statunitense Fulton J. Sheen, direttore nazionale delle Ppoomm dal 1950 al 1966, il quale verrà beatificato a St. Louis, nel Missouri, il prossimo 24 settembre.

PAGINA 4

All'Associazione Italiana Guide e Scouts Cattolici d'Europa

Il coraggio di perseverare nel bene

PAGINA 4

Alla Comunità di Villa Nazareth

Un focolaio e una fucina di pensiero cristiano

PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

VERSO IL VIAGGIO DI LEONE XIV IN SPAGNA

Sarà donato al Papa durante la tappa a Barcellona

Un pastorale in ricordo di Gaudí

Migliaia di rosari preparati dalle claustrali

Quel filo invisibile di preghiera e operosità

SILVINA PÉREZ A PAGINA 5

Polveriera Ebola



Si aggrava il bilancio dell'epidemia nella Repubblica Democratica del Congo e in Uganda: quasi 300 casi accertati e più di 40 vittime

Una conta di casi che cresce inesorabilmente di ora in ora e, insieme, una corsa contro il tempo per evitare un'esplosione senza controllo. Sono i tratti dell'ultima epidemia di Ebola causata dal raro ceppo Bundibugyo, per cui ancora non esiste vaccino: diffusosi il mese scorso nell'est della Repubblica Democratica del Congo, nella zona di Mongwalu, un'area a nord-ovest di Bunia, capoluogo della provincia dell'Ituri, il virus di febbre emorragica ha colpito poi anche l'Uganda.

Le autorità sanitarie congolese hanno dichiarato che il numero dei casi confermati è salito a 282, la maggior parte nell'Ituri e una ventina tra Nord e Sud Kivu, territori in

preda alla guerra dei gruppi armati - primo tra tutti l'M23 - contro l'esercito di Kinshasa, in un contesto che non conosce pace e stabilità da almeno un trentennio. Confermati i decessi di 43 persone.

L'Organizzazione mondiale della sanità e il governo congolese hanno fatto sapere di essere a lavoro «congiuntamente» per condurre in modo rapido studi clinici sul ceppo Bundibugyo e giungere al più presto ad un vaccino. Sul terreno intanto si continuano ad approntare cure mediche e trattamenti d'emergenza, facendo i conti con l'insicurezza, la scarsità dei dispositivi di protezione, a volte anche con certe pratiche ritenute in contrasto con le usanze tradizionali. Ecco perché informa-

re la popolazione sui rischi dell'epidemia rimane cruciale, operando direttamente nei villaggi, dove vengono utilizzati, come mostrato nella foto, anche dei megafoni per amplificare gli appelli a mantenere alta l'attenzione. Un lavoro di sensibilizzazione portato avanti pure dagli operatori della Federazione internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa. Quello dell'informazione è un impegno profuso inoltre dalla Chiesa locale. Caritas Congo è mobilitata nei campi profughi, dove si trovano ammassate migliaia di persone in fuga dagli scontri.

SEGUE A PAGINA 7
CON GLI ARTICOLI
DI PIANA E AQUILINO

ALL'INTERNO

A CONFRONTO CON «MAGNIFICA HUMANITAS»
Intervista con l'arcivescovo di New York, Ronald Hicks

Un documento che forgerà le future generazioni

DEBORAH CASTELLANO LUBOV A PAGINA 2

Il cammino che ha portato al riconoscimento di un nuovo diritto umano

Giustizia climatica: una svolta epocale

PIERLUIGI SASSI
NELLA RUBRICA «IMPACTA» A PAGINA 8



Leone XIV guida il rosario nei Giardini Vaticani a conclusione del mese mariano

La pace è sempre possibile perché è dono di Dio

Dalla Grotta di Lourdes in videocollegamento con i principali santuari del mondo

«La pace è sempre possibile perché è dono di Dio» che cerca negli uomini «costruttori di pace». Lo ha evidenziato Leone XIV al termine del rosario nei Giardini Vaticani, presieduto nella Grotta di Lourdes a conclusione del mese mariano, sabato sera, 30 maggio. Con il Papa hanno meditato i misteri gaudiosi e ascoltato i passi biblici proclamati da lettori provenienti da Libano, Nicaragua, Ucraina, Tanzania e Siria, i circa duemila fedeli che hanno partecipato alla tradizionale processione partita dalla chiesa di Santo Stefano degli Abissini e conclusasi nel luogo in cui in Vaticano è riprodotta la Grotta di Massabielle. Ad essi si sono uniti in videocollegamento i pellegrini radunatisi in oltre duecento santuari di tutti i continenti, che hanno accolto l'invito del Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo. E così grazie alle immagini televisive, una catena ininterrotta di preghiera ha unito il Vescovo di Roma con oltre centomila persone tra il santuario della Madre di Dio, a Zarvanytsia, in Ucraina, e la cattedrale di Sayidat al-Najat (Nostra Signora della Salvezza) a Baghdad (Iraq), il Santuario internazionale di Nostra Signora della Pace e del Buon Viaggio ad Antipolo, nelle Filippine, quelli della Beata Vergine del Rosario a Fátima, in Portogallo; Madonna Regina della Pace, a Medjugorje, in Bosnia ed Erzegovina; Nostra Signora di Lourdes, in Francia; San Charbel Annaya, a Byblos, in Libano; il Santuario Pontificio della Santa Casa a Loreto, in Italia. Collegati anche il Santuario della Beata Vergine del Rosario di Pompei, in Italia; Nossa Senhora Aparecida in Brasile; Jesus Saviour and Mother Mary ad Elele (Nigeria), Jasna Góra a Częstochowa, in Polonia; Our Lady of Knock, in Irlanda; Nostra Signora di Guadalupe a Città del Messico; Mater Misericordiae (Nostra Signora della Porta dell'Aurora) a Vilnius (Lituania); Gnadenort Altötting, in Germania; Immacolata Concezione a Washington (USA); Nostra Signora d'Arabia ad Ahmadi (Kuwait) e la cattedrale di Maria Regina d'Arabia, ad Awali (Bahrein). Ecco il discorso pronunciato dal Pontefice.



riconoscere in Gesù Cristo l'unica definitiva Parola, che il Padre ha pronunciato, Parola di pace per tutti coloro che ritornano a Lui con il cuore pentito. Il Signore non ci abbandona mai, anche quando noi lo di-

mentichiamo, anche quando perdiamo la via, Egli viene a cercarci e si fa vicino con l'amore di sempre. Come ricorda il profeta Isaia: «Io pongo sulle labbra: pace, pace ai lontani e ai vicini» (Is 57, 19). Chi ha fiducia in Dio comprende questo annuncio di pace e ne diventa artefice, costruendola con le sue stesse mani (cfr. Mt 5, 9).

La pace, infatti, non è una teoria da verificare in laboratorio, né un'ingenua illusione, né un affare da gestire per interesse. Quando la si ricerca con cuore sincero, essa è piuttosto un impegno quotidiano della nostra vita: scaturisce dalla giustizia e dal-



l'amore, come armonia che unisce le persone, le famiglie, le comunità, i popoli. Anche in questo tempo di tensioni e conflitti, la pace diventa possibile quando si vuole ascoltare il grido di chi ne è privato: bambini innocenti, madri e padri angosciati, prigionieri maltrattati, profughi, persone sofferenti di ogni età. Tutti costoro hanno sulle labbra una sola parola: pace!

Noi lo sappiamo: la pace è sempre possibile perché è dono di Dio. Questa pace, la sua pa-

ce, ha il volto di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che nella sua vita donata per noi ha riconciliato il cielo e la terra. Come scrive l'apostolo Paolo: «Egli è la nostra pace» (Ef 2, 14): Colui che abbatte i muri dell'inimicizia, che vince l'arroganza con l'umiltà e riscatta dal peccato l'intera creazione.

Quando il Signore Gesù è con noi e ci comportiamo da veri discepoli del suo amore, allora lo Spirito Santo può realizzare ciò che appare umanamen-

te impossibile. Quando invece ci si allontana da Dio, ci si allontana anche dall'uomo, dal nostro prossimo, restando indifferenti al suo dolore. Ogni volta che ritorniamo al Signore, la sua pace diventa il nostro impegno, secondo i compiti e le responsabilità di ciascuno.

La nostra preghiera diventa così missione e profezia: non dovrà più esserci pianto di innocenti nelle nostre città; nessuno dovrà fuggire dalla propria casa per la minaccia delle bombe; la bramosia di potere e la violenza delle parole lasceranno il passo alla sete di giustizia e di verità. Ma ognuno può e deve fare la sua parte, cominciando da cose piccole ma importanti, astenendosi da ogni violenza verbale o fisica, nella vita di ogni giorno e anche nei social media.

Cari fratelli e sorelle, la pace vera inizia in un cuore che ama; viene testimoniata da labbra che pronunciano parole di riconciliazione; si riflette negli occhi che guardano al mondo con mitezza e saggezza. Questa è la vera forza, la forza della verità e dell'amore.

Dio cerca costruttori di pace! La nostra Madre Santissima ci aiuti a rispondergli ogni giorno il nostro «eccomi», non a parole ma con i fatti.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Un documento che forgerà le future generazioni

Intervista con l'arcivescovo di New York, monsignor Ronald Hicks

di DEBORAH CASTELLANO LUBOV

Un documento «attuale», «rilevante» ed essenziale per le generazioni future. Così, in un'intervista ai media vaticani, l'arcivescovo di New York, monsignor Ronald Hicks, definisce la prima enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas* sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Firmata il 15 maggio scorso, nel 135° anniversario della *Rerum novarum* di Leone XIII, l'enciclica è stata pubblicata il successivo lunedì 25.

«Sono davvero grato per questa enciclica - spiega il presule -. Sento che il Santo Padre ha il polso delle vere questioni che stanno interessando questo mondo. Le sta affrontando. L'intelligenza artificiale è qui per restare, ed è una cosa della quale tutti stanno parlando. Penso che il Santo Padre, sin dall'inizio, stia dimostrando che come Chiesa ci impegneremo nel mondo e affronteremo temi concreti. È una questione attuale. È una questione rilevante. Inoltre, un'altra cosa che apprezzo di quanto il Papa ha esposto in questa enciclica è che prende sul serio il dialogo. Vuole che vi siano conversazioni riguardo all'intelligenza artificiale e al modo migliore per utilizzarla. Non sta dicendo: "Nascondiamoci e facciamo finta che non esista". Sta dicendo: "Esiste, ma dove ci sarà una qualche gestione etica; dove si troverà una qualche responsabilità comune; dove ci sarà cooperazione nel modo in cui effettivamente usiamo l'intelligenza artificiale per il bene comune?" Non sono solo grato per questa enciclica; sono davvero entusiasta. Penso che il mondo ne abbia bisogno. Sta trovando una buona accoglienza. Non vedo l'ora di continuare con questo dialogo, di parlarne insieme».

Lei è arcivescovo di New York, una città spesso vista come un centro di potere, affari, tecnologia e innovazione. Quale reazione sta constatando ri-

guardo a questo documento, che coinvolge anche l'industria ed esorta a salvaguardare l'umanità nel tempo dell'intelligenza artificiale?

Non ho visto o sentito altro che senso di apertura, accettazione, gratitudine nel ricevere questa enciclica dal Santo Padre. Alla riflessione partecipano persino persone che non sono cattolici praticanti. E penso che la gente voglia porre queste domande: «Dobbiamo semplicemente permettere all'intelligenza artificiale di guidare se stessa? Dobbiamo semplicemente permettere



che venga controllata da alcune persone o guidata dal profitto? O può essere utilizzata per il bene del mondo, per il bene dell'umanità?». In un mondo in cui la tecnologia e i modi di funzionamento dell'intelligenza artificiale diventano sempre più sofisticati, penso che occorra porre molte domande su che cosa significhi essere umani. L'enciclica viene accolta con favore da tutti, perché in fin dei conti siamo tutti umani. Siamo tutti sulla stessa barca e spero che i nostri cuori siano uniti nella volontà di promuovere questa dignità umana per tutti.

Quale delle preoccupazioni espresse nel testo da Leone XIV la colpisce di più? Che cosa vorrebbe che le persone ne traessero, anche nella sua arcidiocesi?

Penso che la cosa che mi ha davvero colpito sia il modo in cui il Santo Padre entra in sintonia con il mondo. C'è un punto in cui parla di come l'intelligen-

za artificiale influenzerà il mercato del lavoro. Ho ascoltato i nostri giovani adulti, i nostri giovani, e questo tema dell'intelligenza artificiale è davvero al centro delle loro preoccupazioni, delle loro riflessioni e delle loro inquietudini. I giovani stanno domandando: «In questo momento sto studiando per qualcosa, per un lavoro, per una carriera che entro i prossimi dieci anni non esisterà più perché lo farà l'intelligenza artificiale?». C'è preoccupazione, c'è inquietudine, e stanno anche cercando un orientamento. Penso che questa enciclica ci offra un piano d'azione concreto persino per come affrontare alcune questioni molto concrete alle quali stanno guardando le persone di ogni età.

Pensando alla *Rerum novarum* di Leone XIII, alla quale il Papa fa ripetuti riferimenti, Lei pensa davvero che la rivoluzione digitale possa essere paragonata, in termini di vastità del suo impatto, alla rivoluzione industriale?

Ha detto bene. E c'è una correlazione diretta con la *Rerum novarum*. Quella rivoluzione industriale ha cambiato tutto il mondo. E se si pensa a come ha modificato il mercato del lavoro... La gente era preoccupata: «Ci sarà dignità umana nel lavoro che svolgiamo, nelle attività che abbiamo? Finiremo per diventare schiavi o robot al servizio del profitto?». Erano questioni che dovevano essere affrontate con la rivoluzione industriale. Ed è proprio ciò che ha fatto la *Rerum novarum*. Penso che nei prossimi decenni e per le generazioni a venire questa enciclica verrà utilizzata in modo simile. L'intelligenza artificiale è qui per restare. Cambierà tutto. Penso che porremo le stesse domande. Sarà tutto incentrato sul profitto o ci sarà qualcosa che terremo in considerazione per il bene dell'umanità, così da non essere solo schiavi o robot al servizio del profitto? Ma in che modo influirà sul bene comune? Ritengo che questa particolare enciclica di Leo-

ne XIV sarà molto importante per tante generazioni future.

Magnifica humanitas è un'enciclica sociale. C'è qualche aspetto in essa che considera particolarmente importante anche per la missione pastorale della Chiesa? Abbiamo sentito spesso dire, anche durante la presentazione del documento alla quale ha partecipato lo stesso Leone XIV, che l'enciclica non è soltanto sull'intelligenza artificiale, ma anche sulla salvaguardia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Dal suo punto di vista, quanto è importante questo per la missione pastorale della Chiesa?

Lo è assolutamente. Alla fin fine l'enciclica domanda che cosa significa essere umani. E per quanto riguarda la Chiesa, ovviamente l'accoglieremo come parte del nostro messaggio e della nostra missione. Gesù stesso ci chiama a essere pienamente umani per lui, che è venuto, che era pienamente umano e pienamente divino. E vuole che partecipiamo con lui a quella vita eterna, e che in ogni aspetto della nostra esistenza si veda il riflesso della sua vita. Questa enciclica è direttamente connessa a ciò. Come ci relazioniamo gli uni con gli altri? Come vediamo il volto di Dio gli uni negli altri, nella creazione, e come vediamo i nostri fratelli e le nostre sorelle nei volti gli uni degli altri? Sono tutte cose connesse alla nostra umanità, che è parte dell'insegnamento della Chiesa e parte della sua missione. L'intelligenza artificiale influirà su tutto questo. E dato che Leone XIV mette in relazione queste due aspetti, penso che sia un documento attuale, che sia pertinente e che certamente ne abbiamo bisogno. E verrà utilizzato per tantissimo tempo. Vorrei infine esprimere la mia gratitudine al Santo Padre per averci dato così presto nel suo pontificato un documento come questo, di sostanza, rilevante e necessario. Egli sta contribuendo a plasmare il volto del mondo. E lo sta facendo nel contesto della Dottrina sociale cattolica e anche della missione della Chiesa, che proviene da Gesù Cristo. Sono davvero grato al Santo Padre.

All'Angelus l'appello del Papa nella domenica della Santissima Trinità

Dio illumini la coscienza di chi ha autorità e ne orienti le decisioni alla ricerca della pace

«Possa la divina Sapienza illuminare la coscienza di chi ha autorità e orientare le decisioni verso la ricerca sincera di una pace giusta e duratura»: un rinnovato appello nel ricordo dei «popoli martoriati dalla guerra» è stato lanciato da Leone XIV al termine dell'Angelus di ieri, 31 maggio. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano il Papa ha guidato la recita della preghiera mariana con i ventimila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media, introducendola come di consueto con un commento alle letture domenicali, soffermandosi nella circostanza su quelle della domenica della Santissima Trinità. Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Con la solennità di Pentecoste, una settimana fa, si è concluso il Tempo pasquale. Celebrando oggi il Mistero di Dio Trinità ci è offerta la possibilità di ripensare il cammino percorso, a partire dal suo centro: la vita di Dio che si è donata a noi in Gesù Cristo. Questa vita è una comunione dinamica, inesauribile, feconda, che ora ci coinvolge: lo Spirito che lega il Padre e il Figlio è stato infatti riversato nei nostri cuori, così che nel mondo prende forma la Chiesa, sacramento di comunione, spazio di incontro, di amore e di vita in cui cielo e

terra già si toccano.

Il Vangelo della Liturgia odierna (Gv 3, 16-18) ci presenta Nicodemo, una personalità di rilievo in Israele che sentì una profonda attrazione per Gesù. Infatti andò a trovarlo — di notte, per non essere visto —, desideroso di conoscere meglio questo misterioso Maestro e di porgli delle domande. Ospitandolo, il Signore diede importanza alla sua ricerca. Lo sorprese, suggerendogli che è possibile anche a un adulto rinascere; gli lasciò intuire che la vita di Dio avrebbe potuto trasformare la sua vita. Gesù parlò a Nicodemo dello Spirito Santo, illuminò la sua notte

con la verità che nella festa di oggi risuona in tutte le nostre chiese: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (v. 16). E ancora: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (v. 17).

Carissimi, nel Mistero di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, siamo a casa, come Nicodemo si sentì a casa presso Gesù. La vita di Dio è meravigliosa e coinvolgente, dà pace al nostro cuore, spesso così inquieto, e ci fa incontrare fratelli e sorelle nella gioia dello Spirito. La Trinità ci fa amare tutto e tutti: scopriamo che ogni creatura è fatta per la comunione, la relazione, l'incontro. E, per contrasto, comprendiamo perché le divisioni, le polarizzazioni, il disprezzo delle diversità portano nel mondo distruzione, tristezza e aridità.

Nicodemo faceva parte del Sinedrio, il Consiglio dei capi d'Israele. Quando nel Sinedrio sentì parole di disprezzo verso Gesù, invitò tutti ad ascoltarlo prima di condannarlo. Aveva ricevuto da Dio, attraverso Cristo stesso, lo Spirito della comunione, che apre il cuore alla nuova verità e alla vera novità. Chi non accoglie questo Spirito invecchia presto, nel lamento; si trova solo, non ha mai l'animo in festa. Oggi, invece, cari fratelli e sorelle, è festa! La festa di Dio è la nostra festa. Per questo San Paolo scrive ai Corinzi: «Siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (2 Cor 13, 11).

Ed ora, con la preghiera dell'Angelus, ci rivolgiamo alla Vergine Maria: nel suo «sì» alla divina Volontà fiorisca anche il nostro «sì» all'amore della Santissima Trinità.



Dopo l'Angelus il Papa ha ricordato il rosario a conclusione del mese mariano della sera precedente, lanciando un nuovo appello di pace; quindi ha parlato della «Giornata del sollievo» che si celebrava ieri in Italia e infine ha salutato vari gruppi di pellegrini.

Cari fratelli e sorelle, in questo mese di maggio da tutta la Chiesa si è levata una corale invocazione di pace. Specialmente attraverso la preghiera del santo Rosario, come una catena ininterrotta ha affidato all'intercessione della Vergine Maria i popoli martoriati dalla guerra. Possa la divina Sapienza illuminare la coscienza di chi ha autorità e orientare le decisioni verso la

ricerca sincera di una pace giusta e duratura.

Oggi in Italia si celebra la 25ª «Giornata del sollievo». Sono vicino alle persone malate e a quanti se ne prendono cura; ringrazio e incoraggio tutti coloro che diffondono la cultura della prossimità e della cura.

Saluto con affetto tutti voi che siete venuti oggi in Piazza San Pietro, roma-

ni e pellegrini! In particolare, do il benvenuto al Vescovo e ai pellegrini della Diocesi di Kumba, in Camerun; come pure al coro parrocchiale di Dunajska Luzna, in Slovacchia. Saluto i polacchi qui presenti e anche i partecipanti al grande pellegrinaggio al Santuario di Piekary, dove Maria è venerata come Madre della Giustizia Sociale.

Saluto il Gruppo Alpini di Rivoli, i ragazzi di San Zeno Naviglio, e i partecipanti alla «Staffetta dell'inclusione» con alcuni vessilli realizzati da studenti di scuole superiori italiane.

Auguro a tutti una buona domenica.

Sabato 30 maggio l'incontro del Pontefice con la Comunità di Villa Nazareth

Un focolaio e una fucina di pensiero cristiano

Continuare a fare di Villa Nazareth «un focolaio e una fucina di pensiero cristiano, in cui il confluire degli sforzi intellettuali, morali ed economici di uomini e donne appartenenti a diverse generazioni e ambienti di vita contribuisca all'approfondimento, alla crescita e alla diffusione di una cultura sempre più illuminata dagli insegnamenti del Vangelo». È stato questo l'incarico rivolto da Leone XIV alla Comunità della struttura formativa fondata nel 1946 dal cardinale Tardini. Il Papa ne ha ricevuto i membri nel pomeriggio di sabato 30 maggio nell'Aula della Benedizione. All'inizio dell'incontro il Pontefice ha così salutato i presenti.

Grazie! Grazie a tutti! Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, la pace sia con voi!

Quindi, dopo l'indirizzo di saluto rivolto al cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, il Papa ha pronunciato il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle, buonsera e benvenuti!

Saluto Sua Eminenza il Card. Pietro Parolin e lo ringrazio per le sue parole di benvenuto e di introduzione alla bella realtà di Villa Nazareth, nonché Sua Eccellenza Mons. Claudio Maria Celli, i sacerdoti e i religiosi presenti. Saluto i rappresentanti delle varie componenti di Villa Nazareth — la Fondazione Sacra Famiglia di Nazareth, l'Associazione Comunità Domenico Tardini, la Fondazione Comunità Domenico Tardini — e gli studenti del Collegio, testimoni di un cammino che ha visto questa realtà crescere e mutare, come la carità richiede, per rispondere nel tempo alle esigenze sempre nuove della formazione giovanile. Vorrei ricordare, all'inizio di questo incontro, alcune figure significative della vostra storia: il Cardinale Domenico Tardini, Fondatore, il Cardinale Antonio Samorè, suo primo successore, e il Cardinale Achille Silvestrini, fecondo e autorevole interprete del progetto iniziale; ma la nostra riconoscenza va anche a numerosi studenti, ex-alunni, amici e famiglie che hanno dato un contributo prezioso.

Villa Nazareth è nata nel 1946, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, come segno e strumento di educazione e di pace. Il Fondatore aveva capito che, per promuovere una pace duratura, era necessario formare i giovani facendone dei leader nel fare il bene, dando loro strumenti adeguati per vivere i valori del Vangelo in famiglia, nello

studio, nello svago e nell'esercizio della professione. Per questo inauguro a Villa Nazareth una realtà formativa di ampio respiro — spirituale, intellettuale e morale —, con il particolare scopo di rendere tale opportunità accessibile a chi, ricco in talenti e buona volontà, mancasse dei mezzi necessari per accedere a un corso di studi.

Villa Nazareth ha l'intento di proporre percorsi educativi animati da profonda ispirazione cristiana e umana, con una specificità di metodo, cioè il cammino comunitario, accompagnato da esperti formatori e realizzato attraverso il coinvolgimento di tutti, secondo quanto auspicato nella Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (cfr. n. 4).

So quanto e come il Cardinale Silvestrini sia stato maestro e guida nel cammino formativo di tanti di voi, e come il suo insegnamento ispiri ancora molti progetti realizzati dalla comunità di Villa Nazareth. La vostra proposta formativa, che in definitiva contiene le linee-guida del cammino umano e spirituale di ciascuno di voi, contempla alcune icone bibliche: possano sempre essere fonte ispiratrice del vostro agire! In particolare, l'episodio evangelico della Lavanda dei piedi e la parabola



del Buon samaritano aiutano a comprendere quale dovrebbe essere lo stile di vita di un discepolo del Signore: siamo chiamati non per essere serviti ma per servire, attenti a ogni uomo o donna che incontriamo sulla nostra strada, per offrire gesti concreti di amore.

In questa prospettiva, è bene ricordare quanto scriveva Papa Francesco: «Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani,

e la fraternità resa possibile» (*ibid.*, 1). E queste due icone ci ricordano come operare per rispondere alle sfide che abbiamo di fronte.

Alla luce di tutto questo, vorrei però ricordare e incoraggiare un ultimo aspetto del vostro lavoro: l'intento di fare di Villa Nazareth un focolaio e una fucina di pensiero cristiano, in cui il confluire degli sforzi intellettuali, morali ed economici di uomini e donne ap-

partenenti a diverse generazioni e ambienti di vita contribuisca all'approfondimento, alla crescita e alla diffusione di una cultura sempre più illuminata dagli insegnamenti del Vangelo.

In occasione della visita per il 50° anniversario di fondazione della Comunità, San Giovanni Paolo II vi incoraggiava ad assimilare e trasmettere quella Sapienza che «purifica, integra, porta alla pienezza gli sforzi più nobili dell'intelligenza e dell'operosità umana, sottraendoli alla prigionia dell'orgoglio e della logica di dominio e aprendoli alla prospettiva dell'amore e del servizio» (*Discorso alla Comunità di Villa Nazareth nel 50° di fondazione*, 8 giugno 1996).

Papa Benedetto XVI, pochi anni dopo, ribadiva l'invito a Villa Nazareth di «formare i suoi giovani al coraggio delle decisioni, in un atteggiamento di apertura al dialogo, con riferimento alla ragione purificata nel crogiuolo della fede» (*Discorso alla "Comunità Domenico Tardini"*, 11 novembre 2002). E ricordando il colloquio tra il diacono Filippo e l'Etiopio, narrato negli Atti degli Apostoli (cfr. 8, 26-40), aggiungeva: «È dunque importante che qualcuno arrivi accanto a chi è in cammino e gli annunci "la buona novella di Gesù", come fece Filippo. È qui adombrata la "diakonia" che la cultura cristiana può svolgere nell'aiutare le persone in ricerca a scoprire Colui che è nascosto nelle pagine della Bibbia come nelle vicende della vita di ciascuno» (*ibid.*); e concludeva: «Nessuna cultura può essere contenta di se stessa finché non scopre che deve farsi attenta alle necessità reali e profonde dell'uomo, di ogni uomo» (*ibid.*).

Sono appelli più che mai validi anche oggi, in un tempo in cui i giovani dispongono di opportunità e di mezzi di conoscenza e di crescita meravigliosi, ma hanno anche tanto bisogno di luce e di guida, soprattutto per fare unità tra mente e spirito, tra fede, studio, professione e vita.

Per questo anch'io mi faccio eco dei miei Predecessori, esortandovi a continuare con slancio rinnovato la vostra opera. Ringrazio di cuore tutti voi — formatori, studenti, associati, ex-allievi, amici — per il bene con cui arricchite ogni giorno la Chiesa e la società.

Vi affido a Maria, Madre della Sapienza e Stella sul nostro cammino, mentre di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica. Grazie.

Prima dell'udienza la messa celebrata dal cardinale Parolin

Nata ottant'anni fa, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, dall'intuizione del cardinale Domenico Tardini, poi segretario di Stato, come laboratorio di speranza in quella che all'epoca era una zona di nuova urbanizzazione di Roma, ma con la cupola di San Pietro a vista, Villa Nazareth porta avanti un dialogo necessario tra fede, cultura e carità soprattutto a favore dei giovani più svantaggiati. In tempi mutati ma in cui le nuove generazioni hanno sempre bisogno di relazioni di fratellanza, a suggellare il peculiare compleanno è stato l'incontro con Leone XIV nell'Aula delle Benedizioni del Palazzo Apostolico. Formatori, studenti, associati, ex-allievi, amici e assistenti spirituali si sono ritrovati con il Vescovo di Roma per essere confermati in una missione che ha già accompagnato alla laurea più di 1300 studenti.

Una vocazione che, nel suo indirizzo di saluto, ha messo in evi-

denza il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin illustrandone i valori ispiratori, quelli della Dottrina sociale della Chiesa, a cui si sono aggiunti più tardi anche i richiami alla gratuità e a uno stile di vita sobrio, come desiderava il cardinale Achille Silvestrini, guida e maestro di Villa Nazareth nel passaggio al nuovo millennio, «custode premuroso e interprete moderno del carisma originario», nelle parole del porporato dinanzi al Successore di Pietro. Sulla «sfida» della comunione Parolin si era soffermato precedentemente, celebrando la messa

prima del «grande momento di comunione» con il Papa: «La festa della Santissima Trinità, da cui la Chiesa e tutto nella Chiesa nasce e si alimenta, ci fa riflettere su questa nuova dimensione costitutiva», in cui ogni cosa avviene nella comunione, «sempre più vera, sempre più profonda, sempre più reale tra noi».



Leone XIV all'Assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie nel centenario di istituzione

L'urgenza della carità per guarire il mondo colpito da odio e violenza



NOSTRE INFORMAZIONI

La «consolazione della carità cristiana» e «l'urgenza della conversione missionaria» sono modi per essere Chiesa e «guarire il nostro mondo, così pieno di tensioni, conflitti e guerre». Lo ha sottolineato Leone XIV stamani, lunedì 1 giugno, ricevendo in udienza circa 150 partecipanti all'Assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie (Ppoomm), nel centenario di istituzione. Dal Papa anche l'invito a guardare all'esempio del venerabile arcivescovo statunitense Fulton J. Sheen, direttore nazionale delle Ppoomm dal 1950 al 1966, il quale verrà beatificato a St. Louis, nel Missouri, il prossimo 24 settembre. Pubblichiamo di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso pronunciato dal Pontefice nella Sala Clementina.



Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Eminenza, Eccellenze, Cari Segretari Generali e Direttori Nazionali,

è con gioia e rendimento di grazie che saluto tutti voi, riuniti quest'anno a Roma per la vostra Assemblea Generale annuale, un anno veramente ricco di pietre miliari missionarie. Quest'anno ricorre il primo centenario dell'istituzione, su richiesta della Pontificia Opera della Propagazione della Fede, della Giornata Missionaria Mondiale, la penultima domenica di ottobre, da parte del mio predecessore Papa Pio XI. Per cento anni questa giornata è stata dedicata alla preghiera, alla riflessione e al contributo alla missione di evangelizzazione della Chiesa, specialmente nelle zone dove la proclamazione del Vangelo sta appena iniziando e dove la Chiesa è ancora giovane. In quel giorno, ogni comunità cattolica è invitata a pregare e a offrire sacrifici spirituali e materiali per l'impegno missionario nelle aree di prima evangelizzazione e per sostenere le giovani Chiese. Sono lieto di esprimere il mio ringraziamento a tutti voi e a chiunque lavori con voi nel mondo, per tutti i vostri sforzi, grandi e piccoli, nel promuovere la Giornata Missionaria Mondiale in ogni circoscrizione ecclesiastica nella comunione universale della Chiesa.

Se mi è consentito aggiungere, uno degli scopi specifici della Giornata Missionaria Mondiale è quello di ricordare ai fedeli delle Chiese più antiche, delle Chiese per così dire consolidate, quanto è importante che anche loro si uniscano allo spirito missionario dell'intera Chiesa.

Grazie ai fondi raccolti nella Domenica Missionaria Mondiale, la Pontificia Opera della Propagazione della Fede è in grado di fornire l'aiuto necessario alle oltre 1.130 circoscrizioni ecclesiastiche che dipendono dal Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari, per aiutarle a istituire le necessarie infrastrutture ecclesiastiche e sostenere diverse iniziative missionarie. Sostengono anche l'amministrazione di cinque collegi a Roma per la formazione permanente di sacerdoti e uomini e donne consacrati, che vengono nella Città Eterna per studiare e diventare risorse preziose per le loro Chiese locali, alle quali ritornano una volta completati gli studi. Queste e molte altre iniziative missionarie sono possibili grazie alla generosità dei fedeli nella Domenica Missionaria Mondiale.

Quest'anno ricorre anche il centenario dell'istituzione della Pontificia Unione Missionaria da parte del beato Paolo Manna, dichiarata Pontificia da Papa Pio XII e definita da san Paolo VI l'"anima" delle altre Pontificie Opere Missionarie. Vi incoraggio tutti a partecipare alla sua missione di promuovere tra tutti i battezzati una spiritualità missionaria sempre più fervente e un impegno

sempre più profondo nella missione universale di evangelizzazione della Chiesa in questo nuovo tempo missionario.

È inoltre provvidenziale che quest'anno, il 24 settembre, a St. Louis nel Missouri, verrà beatificato uno dei Direttori nazionali più famosi delle Pontificie Opere Missionarie, il venerabile Fulton J. Sheen. L'arcivescovo Sheen è stato un faro di fede, speranza e amore che per decenni ha brillato attraverso i mezzi radiofonici e televisivi. Io stesso sono stato testimone della sua evangelizzazione quando stavo crescendo. Le sue trasmissioni hanno raggiunto milioni di persone con la speranza del Vangelo e le sue iniziative e i suoi sforzi hanno prodotto un enorme aiuto spirituale e materiale alle Chiese nelle aree di prima evangelizzazione. Possa il nostro nuovo beato essere un esempio per tutti i Direttori Nazionali e Diocesani delle Pontificie Opere Missionarie nel mondo intero.

In un mondo sempre più segnato da divisione, guerra e conflitto tra nazioni e popoli, le quattro Pontificie Opere Missionarie, affidate al Dicastero per l'Evangelizzazione, alla Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari, rendono un prezioso

servizio alla missione della Chiesa di proclamare Cristo, Principe della Pace nonché rivelazione incarnata dell'Amore Divino per l'umanità. A questo riguardo, la Pontificia Opera Missionaria della Santa Infanzia svolge una missione particolarmente preziosa portando la luce della fede e la consolazione della carità cristiana a bambini in tutto il mondo, specialmente in regioni colpite da odio e violenza. Altrettanto importante è la Pontificia Opera Missionaria di San Pietro Apostolo, che promuove e sostiene la formazione del clero e dei religiosi consacrati indigeni nei territori di prima evangelizzazione. In molti luoghi, senza l'aiuto dell'Opera, i seminaristi e i novizi non avrebbero i mezzi necessari per la loro formazione umana, spirituale e pastorale.

Il tema della Domenica Missionaria Mondiale di quest'anno - *Uno in Cristo, uniti nella missione* - mette in evidenza l'unità dei credenti e segna il 100° anniversario di questa celebrazione globale. Invita tutti i membri della Chiesa a una comunione più profonda in Cristo e a un'unità più piena nella sua divina missione d'amore. Rispecchia il profondo desiderio del Signore, espresso nella sua preghiera al Padre prima del-

la Passione (cfr. Gv 17, 20, 21, 26). Questi aspetti, espressi nel tema di quest'anno, richiedono un rinnovamento missionario nella Chiesa nei prossimi anni. Pertanto, vi incoraggio a tenere presente questo insegnamento, a vivere una spiritualità autentica di unità e di comunione incentrate su Cristo e a promuoverla attraverso le vostre attività tra i fedeli.

Miei cari fratelli e sorelle, il Concilio Vaticano II ha ribadito che «la Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (*Ad gentes*, n. 2). Tenendo presente questo, vi invito tutti a comprendere l'urgenza di intraprendere una conversione missionaria continua e di cercare insieme modi per essere una Chiesa missionaria per guarire il nostro mondo, così pieno di tensioni, conflitti e guerre. In questo importante compito, il lavoro delle Pontificie Opere Missionarie rimane essenziale. Pertanto, proseguiamo il nostro cammino missionario con gioia e rinnovato zelo. Che in tutto quel che facciamo per l'opera di evangelizzazione possiamo sempre porre Gesù Cristo al centro, abbracciando il bel principio evangelico espresso da Giovanni Battista: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (*Gv* 3, 30).

Affidando tutti voi, i vostri collaboratori, benefattori e tutti quanti partecipano a questo lavoro missionario essenziale alla intercessione materna della Madre di Dio, Maria - Regina delle Missioni - e a quella di tutti i santi missionari, vi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica. Grazie.

Preghiamo insieme come ci ha insegnato Gesù: «Padre nostro...»

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Simón Bolívar Sánchez Carrión, Arcivescovo titolare di Rossella, Nunzio Apostolico in Honduras.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Signora Isabel Díaz Ayuso, Presidente della Comunità di Madrid (Spagna).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

- Mambé Jean-Sylvain Emien, Arcivescovo titolare di Potenza Picena, Nunzio Apostolico in Mali e in Guinea;

- George George Panamthundil, Arcivescovo titolare di Floriania, Nunzio Apostolico in Kazakistan, Kirgizstan e Tadjikistan;

- Antoine Camilleri, Arcivescovo titolare di Skálholt, Nunzio Apostolico in Cuba.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Christopher John Trott, Ambasciatore di Gran Bretagna, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Porto Nacional (Brasile), presentata da Sua Eccellenza Monsignor José Moreira da Silva.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Nkayi (Repubblica del Congo), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Daniel Mizongo.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor François Halyday Mbouangui, finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.

Il Papa all'Associazione Italiana Guide e Scouts cattolici del Vecchio Continente

Il coraggio di perseverare nel bene per costruire un'Europa dei popoli

L'impegno nella costruzione di «un'Europa dei popoli» e «non solo degli affari, unita dai più alti valori dell'umanesimo cristiano», insieme al «coraggio di perseverare nel bene» a servizio del prossimo. Sono scelte apprezzate da Leone XIV che stamani, lunedì 1 giugno, ha ricevuto in udienza nell'Aula Paolo VI circa tremila componenti dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici, in occasione del recente 50° anniversario di fondazione. Di seguito, il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

«Se piace a Dio, per sempre!». È questo il motto che avete scelto per il cinquantesimo anniversario della vostra Associazione. Poiché ho il piacere di incontrarvi pochi giorni dopo la solennità di Pentecoste, che letteralmente significa «cinquantesimo», vi auguro che questa felice ricorrenza sia per voi come una nuova Pentecoste. Lo Spirito Santo scenda su ciascuno di voi, come ha fatto con gli Apostoli riuniti nel cenacolo (cfr. At 2, 1). Il libro degli Atti degli Apostoli ci ricorda che il dono dello Spirito infiamma la vita, apre alla missione e crea intesa tra lingue diverse (cfr. At 2, 4); infatti il dono di Cristo risorto ci aiuta a trovare modi sempre nuovi di testimoniare la bellezza della fede. Questo annuncio di salvezza è carico di speranza e ci incoraggia ad agire rettamente in ogni scelta di vita, in ogni nostra opera.

In questi cinquant'anni, l'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici ha consolidato uno specifico stile educativo per declinare la testimonianza della fede. Utilizzando gli strumenti elaborati secondo l'intuizione di Baden-Powell, voi accompagnate ragazzi e ragazze all'incontro con Gesù, Maestro di vita buona, Amico fedele, Guida giusta e forte per il nostro cammino.

La vita all'aria aperta, il contatto con la natura sono dimensioni imprescindibili delle vostre attività, che parlano della bontà di Dio attraverso le tracce che il Creatore stesso ha lasciato nella creazione.

Al libro della natura unite con saggezza la Parola di Dio, che custodisce il senso della storia e ci sostiene quando il sentiero della vita ci mette alla prova. Come a una sorgente d'acqua fresca, vi invito ad attingere alle Sacre Scritture per illuminare e sostenere le vostre esperienze di crescita umana e spirituale, sia nella dimensione personale sia in quella comunitaria. Come diceva Papa Francesco, «vi invito a tenere sempre con voi, come vostro navigatore, il Vangelo - vera mappa della vita - e ad aprirlo ogni giorno» (*Discorso all'Unione Internazionale Guide e Scouts d'Europa*, 3 agosto 2019).

Cari capi-scout, il Vangelo è ben più di un libro: è la persona stessa di Cristo, buona notizia per un'umanità confusa, illusa, delusa da molti mali. Egli sazia la nostra sete di giustizia e di verità e ci infonde il coraggio di perseverare nel bene e di metterci a servizio del prossimo, in prima persona. Di quest'impegno siete testimoni per i ragazzi a voi affidati: la coerenza della vostra vita e la maturità delle vostre scelte sono ai loro occhi un esempio molto importante che li aiuta a crescere. Insieme a loro, vivete dunque la bellezza della fede nei gesti quotidiani e nella preghiera condivisa, nei Sacramenti e nel discernimento della vocazione di ciascuno: rispondete con generosità all'appello di Cristo, che vi invita a salire in cima, a prendere il largo, a percorrere insieme il sentiero della virtù.

I sacerdoti vostri Assistenti sono garanzia del legame tra la Chiesa e la vostra Associazione: vivono il ministero sacerdotale al servizio dei ragazzi e della vostra azione di capi, condividendo con voi la responsabilità dell'azione educativa e della crescita spirituale dei giovani.

Il metodo scout mette al centro la persona, curandone tutti gli aspetti relazionali e la ricchezza umana. La scelta pedagogica della vostra Associazione si esprime, al riguardo, nell'educare in distinte sezioni maschili e femminili, per dedicare ai ragazzi e alle ragazze un'attenzione specifica. Esplorare in questo modo le caratteristiche fondanti dell'essere donna e dell'essere uomo è una dinamica propedeutica all'in-



contro autentico e consapevole con l'altro, che può favorire la reciproca maturazione. La formazione di buoni cristiani e buoni cittadini rappresenta il fine del metodo scout, realizzato attraverso l'intesa pedagogica dei capi con ogni ragazza e ragazzo nelle varie tappe del percorso.

In questa fase storica così complessa, apprezzo anche la vostra scelta di coltivare come associazione la dimensione dell'eupeismo, non a livello politico, ma culturale, rinnovando l'impegno a costruire un'Europa dei popoli, non solo degli affari, unita dai più alti valori dell'umanesimo cristiano.

A tal fine, il servizio è il punto che unifica tutti gli elementi del metodo di Baden-Powell: è il cuore del suo pensiero educativo. Servire significa mettere le proprie capacità e il proprio tempo a disposizione degli altri, in piena gratuità, senza aspettarsi nulla in cambio. Attraverso il servizio si sviluppano altruismo, solidarietà, attenzione verso il prossimo e senso di responsabilità sociale. Vissuto nella fede, il servizio ci libera dalla tendenza a essere centrati su noi stessi, indifferenti e chiusi, aprendoci all'esperienza della comunità e al senso della responsabilità: dalle piccole cose fatte bene fino alla cura vicendevole. L'avventura dello scoutismo aiuta a scoprire come la nostra umanità viene illuminata e coinvolta dall'opera di Dio, vero educatore di tutti noi.

Cari scout e care guide, mentre vi incoraggio a continuare con gioia e impegno le attività della vostra Associazione, prego che lo Spirito Santo moltiplichi tra voi i suoi doni, affinché sappiate parlare e diffondere il linguaggio della carità, dell'accoglienza e della pace. Vi affido alla guida materna di Maria Santissima e di cuore imparto su voi tutti e sui vostri cari la Benedizione Apostolica.

VERSO IL VIAGGIO DI LEONE XIV IN SPAGNA

Sarà donato al Pontefice durante la tappa a Barcellona

Un pastorale in ricordo di Gaudí

di SILVINA PÉREZ

C'è un ulivo millenario della Catalogna che attraversa il pastorale che verrà donato a Leone XIV in occasione del suo prossimo viaggio apostolico in Spagna, dal 6 al 12 giugno, e che avrà come tappa anche Barcellona. C'è l'ebano africano. Ci sono legni arrivati dall'Asia, dall'America, dall'Australia. E poi piccole pietre raccolte nella terra dove Antoni Gaudí trascorse l'infanzia, tra campi, vento e natura. Prima ancora di diventare un oggetto liturgico, il pastorale sembra già raccontare una geografia umana e spirituale, una Catalogna profondamente radicata nella propria terra e, insieme, una Chiesa che prova ancora a parlare tutte le lingue del mondo.

Joan Serramià lo accarezza quasi mentre ne parla. Scultore e gioielliere catalano, ha lavorato per settimane nel suo laboratorio con l'urgenza di chi sa che certe occasioni non appartengono soltanto al calendario. «Non volevo che fosse un oggetto decorativo», racconta. «Gaudí non ha mai usato la bellezza come ornamento vuoto». L'idea è nata all'inizio dell'anno, quasi sottovoce, fuori dai circuiti ufficiali. Una telefonata. Alcuni amici legati all'ambiente gaudiniano di Reus, città natale di Antoni. Poi il passaparola, le piccole offerte, gli aiuti discreti. «Ci sono stati imprenditori che volevano finanziare tutto», dice Serramià. «Ma abbiamo preferito chiedere contributi piccoli. Io non guadagno nulla da questo lavoro. Lo faccio per il piacere di farlo». Anche per questo il pastorale porta dentro qualcosa della devozione popolare catalana; quella fede concreta che passa più dalle mani che dai proclami.

All'inizio lo scultore aveva pensato di ispirarsi alla torre di San Barnaba della basilica della Sagrada Família. Poi, mentre disegnavo il progetto nel giorno di

Sant Jordi, ha avuto una specie di intuizione improvvisa. «Ho capito che il Papa sarebbe venuto per la torre di Gesù Cristo. E allora tutto ha trovato senso». Da lì nasce la grande croce gaudiniana che domina la parte superiore della ferula: essenziale, verticale, quasi sospesa verso l'alto. Ma il racconto del pastorale si intreccia continuamente con quello di Gaudí stesso. Serramià da tempo lavora anche a una scultura monumentale dedicata all'architetto a Reus. Per realizzarla serviva una pietra enorme per la base. La chiesero alla Sagrada Família. All'inizio nessuno rispondeva. Poi intervenne l'arcivescovo di Tarragona e qualcosa cambiò. «Ci dissero che potevamo scegliere la pietra che volevamo», ricorda sorridendo. Alla fine ne arrivò una da quattordici tonnellate.

Nella futura scultura Gaudí apparirà mentre lavora al bozzetto di una scultura mai realizzata della Vergine della Misericordia di Reus, progetto che gli venne impedito più di un secolo fa. «Ho voluto restituirgli simbolicamente quello che non gli lasciarono fare», dice. Parla dell'architetto come di un uomo consumato dalla propria opera, più che celebrato da essa. «Vendette tutto per la Sagrada Família», racconta. «I geni lavorano per gli altri, non per sé stessi».

Ed è forse anche per questo che è forte la speranza in una possibile visita di Leone XIV alla tomba di Gaudí, nel centenario della morte dell'architetto. Agli occhi dello scultore un momento del genere assumerebbe un valore che supera la semplice cronaca ecclesiale. «L'Europa si sta dimenticando del proprio destino», dice, quasi abbassando la voce. Poi aggiunge: «Il cattolicesimo è stato il grande manto protettivo dell'arte. E l'arte ha protetto l'Europa». Nel laboratorio di Serramià, tra argento, legni e pietre, questa idea prende lentamente forma. Non come nostalgia del passato, ma come domanda ancora aperta sul futuro.



Migliaia di rosari preparati dalle claustrali Quel filo invisibile di preghiera e operosità

Un filo invisibile, fatto di corda grezza, perline di legno e mani consumate dal lavoro, sta attraversando in queste settimane la Spagna. Parte dai monasteri di clausura disseminati tra Castiglia, Navarra, Catalogna e Andalusia e arriva fino alle centinaia di migliaia di pellegrini attesi per il viaggio apostolico di Leone XIV nel Paese, dal 6 al 12 giugno. È il filo dei *decenari*, piccoli rosari tascabili intrecciati nel silenzio dei chiostri, diventati uno dei simboli più inattesi della visita papale. Dietro quei grani annodati uno ad uno non c'è però un'operazione commerciale per la visita, né una semplice iniziativa devozionale. C'è il riaffiorare discreto di un mondo che la Spagna contemporanea aveva quasi smesso di vedere.

«Nel nostro Paese ci sono più di settecento monasteri. Siamo una delle più grandi realtà monastiche del mondo», racconta Alejandra Salinas della Fundación Contemplare, la rete che da anni aiuta le comunità contemplative a sostenersi attraverso il lavoro artigianale. «Eppure molti spagnoli non sanno più come entrare in relazione con queste strutture. Si è perso perfino il portone di un monastero».

I monasteri non sono isolati. Ma vivono fuori dalla logica do-

minante dell'esposizione continua. Restano ai margini del rumore pubblico. Invisibili, quasi. E forse è proprio per questo che la preparazione del viaggio del Papa li ha riportati improvvisamente al centro.

L'idea dei rosari nasce in modo semplice: creare un piccolo oggetto accessibile per accompagnare la visita di Leone XIV. Fundación Contemplare comincia allora a telefonare ai monasteri per chiedere se fosse possibile realizzarne qualche migliaio. La risposta sorprende tutti. «Non sembrava una richiesta organizzativa», raccontano dalla Fondazione. «Le comunità l'hanno vissuta come una chiamata».

Le monache iniziano subito a lavorare. Arrivano messaggi continui: «Ne abbiamo fatti mille! Possiamo arrivare a duemila. E se servono altri cinquemila, non importa, non dormiremo». Dentro i monasteri si organizzano piccole catene di lavoro. Una prepara il nodo francescano. Un'altra infila le perline. Un'altra ancora rifinisce i cordoncini e confeziona le bustine. Tutto avviene nel ritmo ordinario della vita contemplativa, la preghiera, il silenzio e il lavoro comune.

Per molte comunità questo lavoro non è secondario. I monasteri spagnoli vivono infatti quasi esclusivamente di ciò che producono. Devono sostenere spese, contribu-

ti sociali, riscaldamento, manutenzione. «Non ricevono aiuti sistematici», spiega Salinas. «Per questo il lavoro artigianale è fondamentale, permette loro di vivere senza tradire la propria vocazione».

Negli anni Fundación Contemplare ha costruito una rete di vendita dei prodotti monastici anche nelle fiere nella Plaza Mayor di Madrid, i cesti natalizi per le aziende, mercatini e piattaforme online. Ma questa volta è accaduto qualcosa di diverso. I *decenari* preparati per il Papa sono diventati il prodotto ufficiale della visita apostolica. Dentro ogni bustina compare una scritta semplice: «Realizzato in un monastero in preghiera per la visita del Papa». E la risposta è stata travolgente. Le prime dodicimila unità sono andate esaurite rapidamente. Adesso i monasteri operano alacremente per completarne altre migliaia.

Attorno ad essi si è mobilitata una rete di volontari, soprattutto giovani, che aiutano a preparare e confezionare i rosari. È forse questo l'aspetto più sorprendente della vicenda: nell'epoca dell'iperconnessione digitale, ragazzi cresciuti dentro il linguaggio dei *social network* trascorrono ore a sistemare etichette, dividere cordoncini, preparare pacchi destinati ai pellegrini. Cercano qualcosa che il monastero continua ancora a custodire: silenzio, manualità, concentrazione, una comunità. «C'è una sete enorme di raccoglimento», osserva Salinas. «Lo vediamo continuamente. I giovani arrivano entusiasti. Ringraziano. Sentono che qui c'è qualcosa di autentico».

Per le comunità contemplative, intanto, quei *decenari* sono diventati anche un modo per partecipare spiritualmente al viaggio del Papa. Molte monache non usciranno dai monasteri. Eppure sentono di accompagnare Leone XIV con il lavoro delle mani e con la preghiera. «Per noi è un onore esserci così», hanno scritto alcune comunità alla Fondazione. «Ogni rosario che prepariamo è una preghiera per chi lo riceverà».

Mentre Madrid, Barcellona e le isole Canarie si preparano ai grandi eventi pubblici della visita papale, esiste dunque anche un altro itinerario, più nascosto. Attraversa chiostri, laboratori, refettori, stanze di cucito. E proprio ora, quasi inatteso, torna a farsi vedere. (silvina pérez)

di DEBORA DONNINI

Messaggio del Papa per il 60° anniversario della nascita del Cammino Neocatecumenale celebrato a Madrid

La missione evangelizzatrice è un compito della Chiesa

Con gratitudine per la fedeltà di Dio, una folla festosa di migliaia di persone ha partecipato alla messa celebrata sabato 30 maggio nella cattedrale dell'Almudena, a Madrid, per i 60 anni della nascita del Cammino Neocatecumenale, presieduta dal cardinale José Cobo Cano. Commozione e gratitudine si respiravano fra le persone anziane sedute ai primi banchi, testimoni di come questa esperienza ecclesiale mosse i primi passi fin dal tempo in cui gli iniziatori, Kiko Argüello e Carmen Hernández, si conobbero nelle baracche di Palomeras Altas, nella metà degli anni Sessanta. Tra i presenti molti figli e nipoti di quegli stessi che hanno visto le origini del Cammino, che si è sviluppato non come una realtà creata «a tavolino» ma pian piano e che oggi è diffusa in 138 Paesi in tutto il mondo, con oltre 20.350 comunità. A concelebbrare anche il cardinale Antonio María Rouco Varela, arcivescovo emerito di Madrid, al-

cuni vescovi e più di cento presbiteri.

L'impegno missionario del Cammino è stato ricordato in un messaggio di saluto di Leone XIV, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, letto al termine della messa. «È necessario ricordare – si legge – che la missione evangelizzatrice è un compito fondamentale di tutta la Chiesa che, con gioia e umiltà, ricercando l'unità di tutti i suoi membri e docile all'azione dello Spirito Santo, si impegna a portare a tutti il dono della salvezza». «Che questa convinzione – prosegue il Papa – sia una motivazione per assumere l'impegno missionario in favore dei figli amati di Dio».

Una storia inimmaginabile quella della nascita del Cammino Neocatecumenale, di cui all'inizio della messa, ha parlato lo stesso Kiko, raccontando che nel

novembre del 1964, a soli 25 anni, aveva lasciato la sua carriera di pittore e, desiderando seguire le orme di San Charles de Foucauld, era andato a vivere fra i poveri di questa zona di Madrid. Attorno a lui che pregava, suonando la chitarra e leggendo la Bibbia, pian piano si riunirono persone in vario modo emarginate e sofferenti, che ascoltarono l'annuncio del *kerygma*. Quando nell'agosto del 1965 la Guardia civile si recò in quel luogo per abbattere le baracche, Kiko riuscì a chiamare al telefono l'allora arcivescovo di Madrid, monsignor Casimiro Morcillo González, che vi si recò subito e fermò l'intervento di distruzione. L'arcivescovo si commosse profondamente vedendo pregare quella piccola «comunità» di persone così povere. Questo amore e questa attenzione che Carmen vide in monsignor Morcillo la

convince a collaborare con Kiko. L'arcivescovo li invitò ad andare nelle parrocchie e dunque, a partire dal 1966, iniziarono le prime catechesi nelle chiese di Madrid e in altre zone. Per questo, ha spiegato Kiko, «la presenza del cardinale Cobo a questa celebrazione è così importante». Durante la messa, padre Mario Pezzi e Ascensión Romero, che assieme a Kiko formano l'équipe internazionale, hanno messo in risalto l'importanza della comunione e dell'essere stati aiutati nel Cammino a sperimentare che la Parola si fa carne nella vita delle persone.

«La Chiesa di Madrid e il suo vescovo desiderano ringraziare il Cammino Neocatecumenale per il suo cammino di evangelizzazione, in questi sessant'anni, in tanti contesti di questa città», ha detto il cardinale Cobo Cano nell'omelia, esortando a prose-

guire nello slancio missionario in armonia con la vita diocesana, la comunione ecclesiale e l'attenzione alla libertà delle persone. «Non sono mancati – ha rimarcato – i gesti di santità tra di voi e siamo lieti di aver avviato, nella nostra diocesi, la causa di canonizzazione di Carmen», che vivrà un momento fondamentale martedì 2 giugno con l'Atto di chiusura della fase diocesana del processo di beatificazione, presieduto dallo stesso cardinale presso il seminario Redemptoris Mater di Madrid.

A far pervenire il suo saluto anche il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. La Spagna, ha ricordato il porporato, ha donato alla Chiesa esempi luminosi di rinnovamento spirituale, attraverso santi, martiri, iniziative di evangelizzazione. «Tra questi frutti si può senza dubbio inclu-

dere il Cammino Neocatecumenale», ha rimarcato il porporato notando come «da quegli umili inizi, sessant'anni fa, sono scaturiti molti frutti: l'avvicinamento di molte persone alla fede e alla Chiesa, innumerevoli conversioni, la nascita di famiglie cristiane, vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa, e l'attività missionaria in numerosi Paesi del mondo». «Si può dire – ha sottolineato ancora Farrell – che dall'"albero" dell'iniziazione cristiana, riscoperta e messa in pratica riprendendo l'antica tradizione ecclesiale del catecumenato, siano nati anche molti altri "rami" che hanno fatto, e continuano a fare, molto bene alla Chiesa: i catechisti itineranti, i seminari diocesani missionari, le famiglie missionarie, le nuove parrocchie fondate nei territori di missione, l'attività evangelizzatrice delle *missio ad gentes*, i percorsi di accompagnamento dei giovani». Numerose opere che, esorta, «siete chiamati a custodire e a far crescere per il bene di tutta la Chiesa».

In cinque Paesi africani un progetto per promuovere le iniziative sociali delle congregazioni religiose

Da semplici opere di carità a imprese sostenibili

di CHRISTINE MASIVO

Il *Sisters' Blended Value Project* è nato per aiutare le religiose a ripensare il tema della sostenibilità e rafforzare le proprie istituzioni. La dottoressa Angela Nduge, della Strathmore University Business School di Nairobi, responsabile del progetto, spiega che l'iniziativa è attiva da sei anni ed è sostenuta dalla Conrad N. Hilton Foundation in collaborazione con l'Acweca (Association of Consecrated Women in Eastern and Central Africa). Il progetto è nato in Kenya, Uganda, Tanzania e Zambia e si è successivamente esteso anche al Malawi. Parlando con Vatican News, Nduge ha spiegato che «le religiose sono state un pilastro di speranza per molte persone, servendo nei settori dell'educazione, della sanità e dell'assistenza sociale, spesso tra le comunità emarginate».

La pandemia di Covid-19 è stata devastante e ha messo in luce la vulnerabilità di molti ministeri guidati dalle suore. È proprio in quel contesto che è nato il progetto, pensato principalmente per sostenere le religiose nella trasformazione dei loro ministeri sociali in imprese sociali sostenibili. La pandemia ha rappresentato un punto di svolta per le congregazioni religiose: quelle che dipendevano da scuole e ospedali sono state costrette a chiudere o a ridurre le attività. «Molte religiose durante questo periodo sono state colpite dalla mancanza di finanziamenti», ha spiegato la responsabile del progetto: «Questo ha avuto conseguenze anche sulle comunità vulnerabili servite dalle suore e ha evidenziato la necessità di una sostenibilità a lungo termine e di una migliore preparazione alle crisi future». Da qui sono emerse importanti domande sulla sostenibilità delle diverse iniziative e dei ministeri sociali.

Il progetto punta soprattutto sulla formazione. Angela Nduge ha osservato che molte religiose vengono chiamate a ricoprire ruoli di gestione ma «non sempre possiedono le competenze tecniche richieste o una visione strategica a lungo termine per i loro ministeri». Attraverso i corsi, le suore stanno imparando la gestione del bilancio, la tenuta dei registri, la leadership e la pianificazione strategica. Queste competenze le aiutano a passare dai tradizionali modelli assistenziali all'imprenditoria sociale. «In passato le suore si concentravano soprattutto su un modello caritativo», ha spiegato. «Noi le stiamo aiutando a pensare in termini di imprenditoria sociale, gene-



rando forme di reddito sufficienti a sostenere in modo continuativo questi ministeri sociali».

Le religiose «hanno affrontato sfide molto serie nell'accesso ai finanziamenti», ha affermato la dottoressa. Ciò ha generato paura ed esitazione in molte congregazioni che fa-

Le suore «devono ricordare sempre vocazione e carisma» e servire le comunità più vulnerabili, dice la responsabile Angela Nduge

ticano a ottenere sostegno economico e, in alcuni casi, sono state persino sfruttate da alcuni finanziatori. Il *Sisters' Blended Value Project* aiuta le suore a individuare forme etiche e innovative di finanziamento, migliorando al tempo stesso la loro alfabetizzazione finanziaria. Le religiose vengono inoltre sostenute nell'accesso ai mercati per i loro servizi e prodotti. Molte congregazioni ge-

stiscono fattorie, scuole e strutture sanitarie senza disporre di strategie adeguate per valorizzarne il potenziale economico.

Il progetto ha trasformato in modo significativo un laboratorio di sartoria gestito da religiose a Kitui, in Kenya. Nato inizialmente come una piccola attività generatrice di reddito attraverso la produzione di uniformi scolastiche, ha beneficiato di corsi di formazione sul miglioramento della qualità, la gestione aziendale e la crescita strategica, rafforzando le attività e la competitività delle suore. Grazie a questi progressi, le religiose hanno ottenuto un appalto da parte di un'università per la fornitura di toghe accademiche, dopo aver raggiunto standard qualitativi più elevati. Questo risultato ha segnato una svolta, trasformando il progetto interno in una vera impresa sociale competitiva. Oltre ad aumentare la sostenibilità finanziaria, il successo ha rafforzato la fiducia delle religiose nell'affacciarsi a mercati più ampi, dimostrando come una formazione mirata possa aiutare le suore ad ampliare i propri mi-

nisteri restando fedeli alla loro missione.

La dottoressa Nduge ha sottolineato che le religiose vengono incoraggiate a collaborare tra congregazioni, sostenendosi reciprocamente attraverso l'apprendimento condiviso e utilizzando i servizi delle altre, per esempio acquistando prodotti agricoli o usufruendo dell'assistenza sanitaria offerta da istituzioni gestite dalle suore. Questa cooperazione rafforza sia la loro missione sia la sostenibilità a lungo termine. Nonostante le difficoltà legate alla distanza, alla connessione internet limitata e all'inaffidabilità dell'elettricità, molte religiose restano desiderose di imparare e di adottare nuovi approcci alla sostenibilità, continuando al tempo stesso a dare forza alle proprie comunità.

La responsabile ha spiegato che la speranza è vedere il progetto continuare a rafforzare i ministeri delle religiose, affinché siano sempre meglio preparate all'evangelizzazione, sottolineando che esse «devono ricordare sempre la loro vocazione e il loro carisma, indipendentemente da quanto piccolo o grande possa essere ciò che fanno». Angela Nduge ha inoltre evidenziato l'importanza di bilanciare la missione con il benessere personale e con l'attenzione ai bisogni fondamentali, esprimendo al tempo stesso la speranza di un maggiore sostegno da parte dei partner. Il *Sisters' Blended Value Project* sta rinnovando la fiducia e costruendo competenze, reti e capacità di leadership per garantire un servizio sostenibile e l'evangelizzazione.

#sistersproject



UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore



Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

I poveri e la carne di Cristo

di ROBERTO MAIER*

Una svolta epocale attraverso oggi la Dottrina Sociale della Chiesa, nel contesto delle profonde crisi che segnano il nostro tempo: disuguaglianze crescenti, crisi ecologica, ritorno dei nazionalismi e trasformazioni culturali indotte dal capitalismo globale. Il magistero recente si presenta sempre più come una voce critica nei confronti del modello di sviluppo occidentale, lasciando intravedere l'esaurimento del rapporto tra Chiesa e capitalismo. Se in passato la Dottrina Sociale è parsa configurarsi come correttivo etico del sistema economico, oggi emerge l'urgenza di una critica più radicale, capace di interrogare non solo gli esiti, ma i presupposti culturali e antropologici del sistema. Al centro di questo ripensamento si colloca l'opzione per i poveri, fortemente ribadita in *Dilexi te* e reinterpretata non soltanto in chiave etica, ma anche epistemologica. I poveri non sono più soltanto destinatari di cura, ma soggetti capaci di generare cultura e conoscenza, portatori di uno sguardo privilegiato sulla realtà. Questa prospettiva consente di superare la riduzione della povertà a semplice mancanza

materiale, riconoscendone anche il valore come esperienza del limite, capace di produrre sapienza. In tal senso, la condivisione della povertà si configura come fondamento di un nuovo legame sociale, alternativo alla logica dell'accumulazione: una società giusta non è solo quella che distribuisce i beni, ma quella che condivide la fragilità. La chiave teologica di questa prospettiva è il ritorno alla «carne di Cristo», intesa come principio capace di mantenere vivo il legame tra Vangelo e storia. Ne deriva la necessità di riscoprire la Dottrina Sociale come disciplina teologica dinamica, in cui la rivelazione non venga semplicemente applicata, ma continuamente reinterpretata alla luce delle sfide contemporanee. Ciò implica anche un rinnovato legame tra salvezza dei corpi e delle anime e l'urgenza di elaborare un pensiero sociale insieme ai poveri, valorizzando l'esperienza e la fede. Solo una Dottrina Sociale radicata nella concretezza della vita e nella relazione con gli ultimi può offrire oggi una risposta autenticamente evangelica alle sfide del presente.

*Docente di teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore

In un mondo in guerra torni a prevalere la forza del diritto

A Termoli un dibattito con al centro san Francesco d'Assisi come simbolo di pace

Francesco d'Assisi, povero, semplice, «disarmato e disarmante», presenza viva, capace ancora oggi di essere simbolo di pace in un mondo devastato dalle guerre: la chiesa di Termoli dedicata al Poverello – nell'ambito del 50° anniversario dell'erezione a parrocchia e dell'ottavo centenario della morte del santo – ha ospitato venerdì scorso un dibattito che ha intrecciato spiritualità, diritto internazionale, diplomazia, geopolitica, difesa europea, con l'obiettivo di porre al centro l'impegno per la pace come responsabilità, scelta, testimonianza. *L'uso della forza, la crisi del diritto internazionale e la lezione di Francesco d'Assisi: quale futuro per il mondo* il titolo dell'incontro – moderato da Michele Cocomazzi – al quale hanno partecipato fra gli altri l'arcivescovo Leo Boccardi, nunzio apostolico, l'ambasciatore Guido Lenzi, già rappresentante permanente presso l'Oscce, Mauro Conciatori, già ambasciatore per l'Italia a Teheran, il professor Vincenzo Buonomo, rettore della Pontificia Università Urbaniana, e Andrea Monda, direttore de «L'Osservatore Romano».

Per la Chiesa, ha detto monsignor Boccardi, il multilateralismo non è una semplice tecnica diplomatica ma la condizione morale e politica necessaria per evitare il dominio dei più forti sui più de-



boli. Richiamando la linea della Santa Sede e gli interventi al riguardo dei pontefici nel corso della storia, ha sottolineato l'importanza di tornare a far prevalere «la forza del diritto» (di fronte al «diritto della forza»). E ricordando che guerre, migrazioni, crisi climatica, povertà sono aspetti di un'unica grande crisi, ha messo in guardia dal rischio dell'assuefazione, a non considerare conflitti e ingiustizie come la normalità. Per Conciatori oggi si assiste all'erosione delle condizioni per il ricorso

alla forza e delle regole da rispettare durante i conflitti: le guerre non vengono dichiarate ma scatenate a sorpresa e giustificate con formule ambigue. Tuttavia, ha aggiunto l'ambasciatore, il diritto internazionale non è morto e resta punto fermo della sovranità dei popoli e dell'uguaglianza tra gli Stati. Sulla stessa lunghezza d'onda il professor Buonomo il quale ha osservato come molti strumenti giuridici, che sembravano ormai acquisiti, sono stati oggi messi in crisi perché le regole fondamentali vengono violate o aggirate. Le guerre contemporanee stanno demolendo pezzi di un ordinamento faticosamente costruito. Ma per evitare che gli organismi multilaterali perdano definitivamente la loro autorità serve ribadire con forza e unità che, per esempio, i principi della Carta delle Nazioni Unite restano patrimonio di civiltà giuridica in particolare riguardo il rispetto reciproco tra gli Stati, l'integrità territoriale e la non ingerenza negli affari interni altrui. Monda, in collegamento via streaming, ha invece richiamato le parole di Papa Leone XIV sulla necessità di costruire una cultura della pace. Quest'ultima non è soltanto assenza di guerra, ma scelta antropologica: mitezza, responsabilità, custodia davanti al potere e alla logica della forza.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt) Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40 Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

di FEDERICO PIANA

Anche se per ora abbastanza lentamente, nella Repubblica Democratica del Congo il virus dell'Ebola si sta diffondendo a macchia di leopardo.

Il grave patogeno – considerato uno dei più letali al mondo – che provoca una pericolosa febbre emorragica sta contagiando città e villaggi a tal punto che la Federazione internazionale delle Società della Croce Rossa e delle Mezzaluna Rossa della nazione dell'Africa centrale parla apertamente di un'«epidemia in evoluzione» che necessita di «un'individuazione precoce e di una conseguente risposta rapida».

Anche i numeri ufficiali diffusi dal governo sono in evoluzione: i casi risultati positivi ai test sarebbero finora 282 mentre i morti accertati 19.

A chi la sta vivendo direttamente sul campo, come Catherine Kamatu, responsabile della comunicazione della Federazione, la situazione appare sempre più complessa, sfaccettata. Rispondendo alle domande del nostro giornale dalla capitale congolese, Kinshasa, spiega che «l'Ebola si sta diffondendo in comunità già colpite dall'insicurezza e da sistemi sanitari fragili. Inoltre, a complicare il quadro ci si mettono anche la paura e la disinformazione che possono minare gli sforzi in materia di salute pubblica e ritardare la ricerca di cure». Ecco perché la Federazione non ha perso tempo sostenendo i volon-

Nella Repubblica Democratica del Congo il virus non risparmia le province in guerra

L'Ebola si diffonde in comunità già segnate da insicurezza

tari della Croce Rossa locale, ormai tutti mobilitati nelle comunità per cercare di condividere, porta a porta, «informazioni sanitarie attendibili, favorire l'identificazione precoce dei casi e contribuire a rafforzare la consapevolezza a livello locale».

Una delle province più colpite è quella dell'Ituri, nell'estremo nord-est del Paese e che confina a nord con il Sud Sudan e ad est con l'Uganda.

La conferma arriva da padre Edoard Makimba Milambo, segretario esecutivo di Caritas Congo Absl. Che ci tiene a sottolineare che se questa epidemia sta avendo un'espansione ancora modesta, il risultato è dovuto all'impegno «di tutti gli attori a vari livelli: governo, agenzie delle Nazioni Unite, Caritas, autorità ecclesiastiche, Ong nazionali ed internazionali...».

Ma questo non vuol dire che la polveriera Ebola non possa deflagrare da un momento all'altro. E padre Makimba Milambo lo sa. Anche perché, dice, «oltre all'Ituri, epicentro dell'epidemia, ad essere colpite sono il Kivu del Nord e il Kivu del Sud», le due province interessate dai pesanti scontri tra i ribelli del movimento M23 e l'esercito governativo.

E proprio la provincia dell'Ituri, ad un passo dalla guerra, ospita alcuni campi di sfollati nei quali migliaia di uomini, donne e bambini si sono rifugiati per lasciarsi alle spalle gli orrori e le brutalità delle violenze. «In questi campi non è stato ancora segnalato alcun caso di Ebola. La diocesi di Bunia continua a sensibilizzare la popolazione ma non dispone delle risorse finanziarie necessarie per mettere in atto misure di prevenzione sufficienti. Questi campi sono tuttavia gravemente esposti e si trovano in pericolo. Se l'Ebola dovesse diffondersi lì sarebbe una catastrofe difficile da gestire».

Una preoccupazione che non riguarda solo il segretario esecutivo di Caritas Congo Absl ma anche l'intera comunità internazionale, come la stessa Catherine Kamatu della Federazione internazionale delle Società della Croce Rossa e delle Mezzaluna Rossa che non esita a lanciare un'ulteriore grido d'allarme: «Le popola-



Volontari della Croce Rossa nella provincia dell'Ituri (©Ficr)

zioni sfollate possono trovarsi ad affrontare rischi maggiori a causa del sovraffollamento, dell'accesso limitato all'assistenza sanitaria e dell'interruzione dei sistemi di sostegno sociale. Questi fattori possono rendere più difficile individuare i casi in fase precoce e reagire rapidamente, motivo per cui il coinvolgimento mirato della comunità, la sorveglianza e l'accesso all'assistenza sanitaria rimangono essenziali».

In tutta la nazione, comunque, l'allerta resta molto alta. La Chiesa cattolica locale ha adottato misure di protezione e messo in campo azioni

concrete di sensibilizzazione. «Per ora – sostiene padre Makimba Milambo – le diocesi più colpite sono Bunia, Butembo Béni, Goma e Bukavu. Ma anche tutte le altre diocesi vicine, come quelle di Mahagi-Nioka, Isiro-Niangara, Wamba, Kisanгани, Uvira, sono in stato di mobilitazione permanente». Quello che un po' conforta è sapere che ancora «non ci sono restrizioni sulle attività pastorali. Al contrario, sono le parrocchie ad informare continuamente la popolazione su come combattere il virus».

Ovviamente, questo non basta. La Federazione internazionale delle Società della Croce Rossa e delle Mezzaluna Rossa chiede alla comunità internazionale il contributo per raccogliere 29,5 milioni di franchi svizzeri necessari, spiega Kamatu, a «sostenere il potenziamento della comunicazione sui rischi e sul coinvolgimento delle comunità, la sorveglianza, le sepolture sicure e dignitose e le attività transfrontaliere».

Un'intesa attività di *advocacy* di alto livello alla quale sta lavorando anche Caritas Congo Absl. Con un impegno massiccio e costante, ammette padre Makimba Milanbo: «I finanziamenti servono per colmare lacune enormi: mancanza di dispositivi di protezione per il personale sanitario, mancanza di prodotti per l'igiene personale e comunitaria, mancanza di materiali per la sensibilizzazione e l'educazione sanitaria. Infine, la cosa più preoccupante: non ci sono abbastanza laboratori per una diagnosi veramente accurata».

Dall'Uganda la testimonianza di Giovanni Dall'Oglio di Medici con l'Africa Cuamm

Proteggere e informare: strategie per non abbassare la guardia

di GIADA AQUILINO

La parte occidentale dell'Uganda è «un'area densamente popolata, dove si trovano molti campi per i profughi del Sud Sudan», che ha a che fare con una situazione, al di là del confine, davvero «seria»: nella parte orientale della vicina Repubblica Democratica del Congo c'è infatti una «polveriera» che rischia di esplodere da un momento all'altro, perché «è zona di guerra». Così Giovanni Dall'Oglio, medico esperto di salute pubblica che lavora nel distretto ugandese di Oyam, presso l'ospedale Saint John XXIII di Aber, descrive una terra in cui cresce la preoccupazione per i rischi di diffusione dell'epidemia di Ebola Bundibugyo, dichiarata ufficialmente il 15 maggio nel confinante est congolese, una regione che non conosce pace da oltre trent'anni. Quando il virus di febbre emorragica continua a evolversi «rapidamente», come ha fatto sapere l'Organizzazione mondiale della sanità, Dall'Oglio parla ai media vaticani dal nord dell'Uganda: è il fratello minore di padre Paolo, il gesuita rapito in Siria nel 2013 e di cui da allora non si hanno più notizie, e da oltre vent'anni opera con Medici con l'Africa Cuamm. «In linea d'aria distiamo circa 260 km da quei territori, quindi non siamo direttamente interessati dall'emergenza, però questo non vuol dire che non si siano già messe in essere tutte le linee guida per proteggere il personale sanitario, per informare la popolazione e per fare in modo che, se i casi dovessero aumentare, la gente sappia come proteggersi». Al momento in Uganda i casi accertati sono 9, con un decesso. Mercoledì scorso le autorità di Kampala hanno predisposto la chiusura del confine con la Repubblica Democratica del Congo.

A causa delle ripetute epidemie registrate negli ultimi decenni, «sull'Ebola il governo ugandese ha maturato una certa esperienza, l'ultima volta nel 2022. Per la salvaguardia del personale sanitario, si punta sull'informazione circa i comportamenti da seguire nel caso ci si dovesse trovare di fronte un



paziente per il quale si possa avere il sospetto di febbre emorragica, sulle protezioni individuali e sull'attenzione alle strategie che servono per proteggere dalle contaminazioni. A tutto ciò si affianca una larga attività sul territorio tra la popolazione, invitandola a informare immediatamente le autorità in caso di persone sospette. Se poi viene identificato un caso, scatta un meccanismo nazionale per cui parte un'ambulanza che va a prendere il paziente, si procede col test di laboratorio e, in caso di conferma, viene trasferito al centro di cura, che al momento è a Kampala. Ma se l'epidemia dovesse espandersi, ovviamente entrerebbero in gioco anche gli ospedali regionali».

Il vaccino per il raro ceppo Bundibugyo «ancora non esiste però dovrebbe essere prodotto a breve, perché l'esperienza internazionale ha consentito di sviluppare dei sistemi per realizzare in fretta dei vaccini *ad hoc*. La mortalità legata a questo ceppo

di Ebola è comunque molto inferiore rispetto a quella precedente del ceppo Zaire, che addirittura era dell'80-90%: al momento si stabilizza attorno al 13-20%. Ciò non vuol dire che bisogna abbassare la guardia, anzi è necessario tutelarsi e agire in modo capillare. «In Uganda ci sono tante tribù, tante lingue diverse, per cui in ogni area vengono distribuiti volantini, dépliant e manifesti in lingua locale, in modo tale che tutti possano essere informati. E nei villaggi vengono attivati dei volontari, che poi sono quelli che hanno il maggior contatto con la popolazione, a livello periferico».

Nell'est congolese, la risposta delle autorità all'emergenza si è scontrata pure con le resistenze da parte delle comunità locali, a causa di disinformazione o pratiche ritenute in contrasto con le usanze tradizionali. «In Uganda è successo in passato, in particolare per i funerali, poiché in epidemie come quelle di Ebola i corpi possono essere altamente contagiosi. «Ma con il covid, la gente ha maturato la consapevolezza che quando si

rischia di morire non ci si può tirare indietro: sono molto fiduciosi, in qualche modo ci sentiamo protetti per il momento». Certo, osserva, per il quadro di instabilità che perdura nel vicino Congo, «rimane difficile fare il tracking dei casi sospetti, quindi è una situazione molto complicata».

Tra la gente «esiste» una preoccupazione reale, «perché teme che se l'epidemia dovesse diventare più grave verrebbero bloccati i trasporti e i movimenti dei pazienti nelle *health facility*. In fondo, durante il covid, più dei morti per il virus abbiamo contato quelli che non potevano raggiungere le *facility* a causa delle restrizioni». Ma Medici con l'Africa Cuamm, assicura Dall'Oglio, rimane al fianco della popolazione, raccogliendo fondi «per mettere in sicurezza gli staff, distribuire i presidi di protezione individuale negli ospedali e in tutti i centri sul territorio. Al tempo del covid, il Cuamm non si è mai mosso dai distretti, proprio perché noi stiamo «con l'Africa», lavoriamo insieme».

Polveriera Ebola

CONTINUA DA PAGINA 1

Una zona che ospita numerosi campi di accoglienza, in questo caso di profughi sudsudanesi, è pure quella dell'Uganda occidentale, dove si è propagata l'epidemia, tanto che le autorità di Kampala hanno deciso la chiusura del confine con la Repubblica Democratica del Congo.

In quella regione i numeri sono al momento più contenuti, con 9 casi accertati e un decesso. Ma ciò non significa che si possa «abbassare la guardia», evidenzia Giovanni Dall'Oglio, medico esperto di salute pubblica che lavora nel distretto ugandese di Oyam e da oltre vent'anni opera con Medici con l'Africa Cuamm. (*giada aquilino*)

DAL MONDO

Libano: l'esercito israeliano conquista il castello di Beaufort e avanza nel sud

L'esercito israeliano ha intensificato la sua offensiva contro Hezbollah nel Libano meridionale, spingendosi per circa 25 chilometri a nord del fiume Litani e conquistando lo strategico castello di Beaufort, una fortezza medievale che domina la regione di Nabatiyeh e le direttrici verso Tiro e Sidone. Secondo l'Esercito israeliano, l'operazione mira a smantellare le infrastrutture di Hezbollah e a interrompere le linee di collegamento nel sud del Libano.

Iran: controproposta statunitense per la pace. Chiesti impegni più chiari su nucleare e uranio

Gli Stati Uniti hanno inviato a Teheran una nuova controproposta nell'ambito dei negoziati per un accordo di pace e sicurezza regionale, chiedendo impegni più chiari e vincolanti sul programma nucleare iraniano. La bozza, voluta dall'amministrazione di Donald Trump, prevede garanzie dettagliate sulla rinuncia allo sviluppo di armi atomiche e sulla gestione delle scorte di uranio arricchito.

Petroliera russa intercettata nell'Atlantico dalla marina militare francese

La marina militare francese, con il supporto di altri partner interazionali, ha intercettato nell'Atlantico una petroliera collegata alla cosiddetta «flotta ombra» russa, utilizzata per aggirare le sanzioni imposte contro Mosca per l'invasione in Ucraina. Secondo le autorità francesi, la petroliera, sospettata di violazione delle regole sull'uso della bandiera, proveniva dal porto russo di Murmansk.

Elezioni presidenziali in Colombia al ballottaggio

Sarà il ballottaggio del 21 giugno prossimo a decidere chi sarà il nuovo presidente della Colombia. Il confronto sarà tra il candidato di destra, l'avvocato Abelardo de la Espriella, del movimento Difensori della patria, e il candidato di sinistra, il senatore Iván Cepeda, del Patto storico, alleato dell'attuale presidente della Repubblica, Gustavo Petro.

Sudan: almeno 67 morti in due attacchi di droni nel Kordofan

Almeno 67 persone sono state uccise in Sudan in due attacchi di droni nella regione del Kordofan, uno dei fronti più violenti della guerra, secondo quanto annunciato da un'organizzazione per i diritti umani e da un funzionario locale. La fonte ha attribuito l'attacco ai paramilitari delle Rsf, che combattono contro l'esercito di Khartoum.

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

Il cammino che ha portato al riconoscimento di un nuovo diritto umano

Giustizia climatica: una svolta epocale

di PIERLUIGI SASSI

C'era una solitudine quasi evangelica, nel novembre del 2021, in quell'immagine del ministro degli Esteri di Tuvalu che parlava alla platea della COP26 di Glasgow immerso nel mare fino alle ginocchia. Per anni la diplomazia internazionale ha derubricato quel grido, e il progressivo inabissarsi dei piccoli Stati insulari dell'Oceano Pacifico, a una tragica fatalità meteorologica, a un inevitabile effetto collaterale dello sviluppo economico globale. Cinque

0,001% e lo 0,01% di quelle globali. Ciò nondimeno Vanuatu è un frammento geografico che ha saputo esercitare un'influenza sproporzionata rispetto alle sue dimensioni ricordando a tutti noi che "La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo" (Salmo 118, 22). Il nulla geopolitico ha ridotto all'essenziale l'agenda dei forti.

L'approvazione del testo è il coronamento di un itinerario diplomatico e giudiziario rigoroso, che smentisce lo scetticismo di chi ritiene il multilateralismo incapace di produrre risultati significativi. Il primo passaggio

zioni accorsi a presentare memorie e testimonianze.

Nel luglio 2025 è giunto il pronunciamento della Corte: «Gli Stati hanno obblighi giuridici precisi nella protezione del sistema climatico, e tali doveri non discendono solo da trattati settoriali, ma dal diritto consuetudinario, dal diritto del mare e dalla tutela stessa dei diritti umani». Il testo votato il 20 maggio 2026 nel Palazzo di Vetro di New York è il frutto di un laborioso negoziato regionale iniziato con la presentazione della prima bozza il 6 febbraio e culminato nella versione finale del 1° maggio.

I 141 voti favorevoli descrivono un consenso universale che isola le appena 8 nazioni contrarie – tra cui Stati Uniti, Russia, Arabia Saudita, Iran e Israele –, arroccate nella difesa di un modello estrattivo ormai privo di legittimità morale e giuridica, mentre le 28 astensioni, incluse l'India e la Turchia che ospiterà la prossima COP, testimoniano le tiepide prudenze della realpolitik.

La risoluzione sancisce che violare gli impegni climatici comporta l'obbligo di interrompere la condotta lesiva, evitarne la reiterazione e contribuire alla riparazione del danno. Non si tratta dell'applicazione automatica di sanzioni immediate, ma della creazione di una formidabile base per i contenziosi futuri. La transizione energetica esce così dalle sabbie mobili della pura convenienza di mercato ed entra nell'alveo della legalità internazionale. Un cambiamento per niente trascurabile.

Nella sua recente Lettera enciclica, Papa Leone XIV ha messo in guardia



l'umanità contro la cecità del "paradigma tecnocratico", ricordando che l'essere umano ritrova sé stesso solo quando riconosce il limite e rifiuta l'illusione di un'onnipotenza che saccheggia le risorse e calpesta i vulnerabili. La crisi climatica è l'esito di questa alleanza infranta con il Creatore e con il prossimo. Le parole del profeta Isaia risuonano qui con drammatica attualità: «La terra è stata profanata dai suoi abitanti, perché hanno trasgredito le leggi, hanno violato il decreto, hanno infranto l'alleanza eterna» (Is 24, 5).

In questa prospettiva il pilastro più alto della risoluzione ONU va rintracciato nella codificazione di una giustizia intergenerazionale. Trattare l'emergenza climatica come una violazione dei diritti fondamentali – alla salute, all'accesso all'acqua, alla sicurezza e alla vita stessa – significa infatti sottrarre il futuro al cinismo del presente. Le scelte energetiche e industriali di oggi non possono più ignorare l'impatto sui giovani di domani. È un principio di equità che supera i confini nazionali e che trova risonanza anche in quelle carte costituzionali che, sul piano interno,

impongono agli Stati di bilanciare le scelte odierne con l'impatto che avranno sulle future generazioni.

Il voto di New York, dunque, non è un semplice atto burocratico. È un monito per i signori del fossile e un'arma legale per i Paesi meno sviluppati, per le popolazioni indigene, per chi subisce la siccità senza aver mai beneficiato dell'opulenza industriale. Aumenta la pressione per una transizione energetica più rapida, sottraendo all'impunità i ritardi dei governi e delle grandi aziende inquinanti.

È ora decisivo che la risoluzione del 20 maggio non rimanga un monumento cartaceo nei palazzi di vetro finendo per ingrossare le fila dei diritti fondamentali calpestati dai più forti. Questo però dipende anche da ognuno di noi, chiamati a vigilare insieme a quei ventisette meravigliosi giovani, affinché ne scaturiscano politiche coerenti e sentenze giuste. Perché la cura della Creazione non è un capitolo della beneficenza internazionale, bensì il primo dovere della giustizia, da reclamare attraverso l'esercizio pieno della nostra cittadinanza.



anni dopo, il 20 maggio 2026, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha stabilito che l'alta marea non è un destino ineluttabile ma piuttosto la violazione di un diritto fondamentale.

L'adozione della recente risoluzione sulla giustizia climatica segna un passaggio d'epoca profondo. Sposta il baricentro del dibattito planetario dal piano delle dichiarazioni d'intenti e degli impegni politici volontari – troppe volte smentiti dai fatti – a quello, ben più stringente, degli obblighi derivanti dal diritto internazionale. Proteggere il clima e l'ambiente dalle emissioni di gas serra non è più un'opzione che i governi possono concedere per calcolo elettorale o sensibilità ecologica; è un dovere legale verso la comunità globale e, soprattutto, verso chi abiterà la Terra dopo di noi.

La genesi di questa svolta racchiude una dinamica che la Dottrina sociale della Chiesa conosce bene: la periferia che si fa centro, indicando la via ai grandi della Terra. Il cammino non è iniziato qualche mese prima nelle cancellerie delle principali superpotenze, ma nel 2019 nelle aule dell'Università del Sud Pacifico a Vanuatu. Lì, ventisette studenti di giurisprudenza hanno formulato una domanda elementare: se gli Stati hanno l'obbligo internazionale di tutelare i diritti umani, tale vincolo non deve applicarsi anche alla distruzione degli ecosistemi? Da quell'intuizione giovanile è nata l'organizzazione Pacific Islands Students Fighting Climate Change, capace di innescare una mobilitazione globale che ha poi trovato il sostegno di World's Youth for Climate Justice.

I dati della nazione che ha adottato e promosso la proposta rivelano l'assoluta asimmetria di questa sfida: lo Stato di Vanuatu è un arcipelago di circa ottanta isole con 340.000 abitanti e un Prodotto interno lordo inferiore a quello di una città europea di medie dimensioni. Le sue emissioni di gas clima-alteranti sono vicine allo zero statistico, oscillando tra lo

storico risale al 29 marzo 2023, quando l'Assemblea generale approvò per consenso la richiesta di un parere consultivo alla Corte Internazionale di Giustizia. Tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025, l'Aja è diventata il teatro del più grande procedimento consultivo mai affrontato dalla Corte, con decine di Paesi e organizza-

Intervista a Massimo De Marchi, coordinatore del Centro Jean Monnet sulla transizione energetica

Per sentenze e condanne ci vorranno anni ma si creerà giurisprudenza e mobilitazione

di GABRIELE RENZI

Il diritto a vivere in un clima ospitale può essere considerato un diritto umano? È la domanda che si è posta una manciata di studenti universitari di Vanuatu quando nel 2019 iniziò a fare pressione sul proprio governo e su altri Paesi per chiedere un intervento della Corte Internazionale di Giustizia rispetto agli obblighi degli Stati nei confronti dei diritti delle generazioni presenti e future minacciati dagli effetti del cambiamento climatico. Da quel movimento civile e dall'opera del governo di Vanuatu, lo scorso 20 maggio è nata una storica risoluzione delle Nazioni Unite che recepisce il parere della Corte sancendo l'obbligo giuridico di combattere il riscaldamento globale. La risoluzione non impone obblighi immediati, ma rappresenta un passaggio politico importante e stimola una riflessione sul rapporto tra clima, diritti umani e giustizia su cui abbiamo coinvolto il professor Massimo De Marchi, associato di Geografia presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università di Padova e coordinatore accademico del

Centro di Eccellenza Jean Monnet sulla giustizia climatica e sulla transizione giusta dai combustibili fossili.

La risoluzione nasce dall'iniziativa di pochi studenti di un piccolissimo stato. Agire dal basso è possibile...

È la punta dell'iceberg di un percorso molto lungo. Il risultato di anni di lavoro all'interno del sistema Nazioni Unite sul rapporto tra diritti umani, ambiente e cambiamento climatico. La diplomazia dal basso è fondamentale. Muoversi su più fronti, andare in piazza, portare consapevolezza, riconoscere il valore della giustizia climatica e dei diritti umani nel momento in cui ne sperimentiamo una continua violazione credo sia straordinario. Viviamo una crisi del multilateralismo, del diritto e in particolare dei diritti umani. E in questa crisi questi semi sono ancora più preziosi.

Potrà incidere sui contenziosi ambientali e climatici?

Avrà sicuramente un impatto, ma dobbiamo ricordare che su questi temi la giustizia è lenta e le sentenze possono arrivare a distanza di anni, anche più di dieci. Di esempi ce ne sono tanti, dalle non-

ne svizzere ai giovani portoghesi che si battono perché gli Stati rispettino le convenzioni internazionali, ai giovani, indigeni e contadini equadoregni che hanno portato in tribunale, vincendo, le compagnie che stanno operando nella zo-

na del Lago Agrio perché smettano di bruciare il gas emesso dall'estrazione di petrolio e lo recuperino. I tribunali possono prendere in mano le questioni anche dopo molti anni, ma funzionano e aiutano a creare giurisprudenza. Non meno



di GIULIANO GIULIANINI

A colloquio con Maina Vakafua Talia, ministro per l'Ambiente di Tuvalu

«Un biglietto per salire sull'Arca»

Esistono sulla Terra diverse specie animali e vegetali vicine, e quasi condannate, all'estinzione. La scienza le censisce, gli ambientalisti perorano la loro causa, molte nazioni e istituzioni le proteggono. Esistono però anche esseri umani, popoli interi, avviati, se non condannati, all'estinzione. Più o meno per gli stessi motivi: perdita di habitat, popolazione in calo, cambiamento climatico.

Tuvalu è un arcipelago del Pacifico, costituito da isole e atolli che affiorano per qualche metro dall'acqua dell'oceano. Abitato da almeno due-mila anni, oggi conta circa diecimila abitanti, eredi di una cultura peculiare che potrebbe scomparire entro pochi decenni. Il suo Governo ha preso accordi con paesi vicini, in primis l'Australia, per trasferire progressivamente la popolazione nei prossimi anni. Secondo uno studio pubblicato da Nature il livello dei mari si è alzato di circa 11 centimetri

nel periodo 1993-2023, in seguito alla fusione dei ghiacci innescata dal riscaldamento globale. Se continuerà così gli oceani si innalzeranno di altri 17 centimetri nei prossimi trent'anni. Tutto ciò sta letteralmente togliendo la terra sotto i piedi ai tuvaluani. Qualche anno fa, Maina Vakafua Talia, l'attuale ministro degli Affari Interni di Tuvalu, aveva intitolato la sua tesi di dottorato in filosofia: "Am I not your tū/akoi?". Una traduzione letterale sarebbe: "Non sono io il tuo vicino?". Ma poiché la parola inglese (lingua della tesi) è "neighbour" - e nello scritto si fa esplicito riferimento alla parabola del buon samaritano (Luca 10,29-37) - una traduzione più efficace è forse: non sono io il tuo "prossimo"? Nella parabola evangelica, come è noto, Gesù rispondeva a un "dottore della legge" che chiedeva chi fosse il suo pros-



simo, che chiunque si trovi in condizione di necessità è il nostro prossimo. Certamente - riferita al tema climatico oggetto della tesi - la citazione allude alla necessità dei Paesi che ancora si percepiscono al sicuro dalle conseguenze della crisi ambientale, di aiutare le comunità che già stanno pagando il conto del riscaldamento globale.

Talia non a caso è anche ministro del Cambiamento climatico: alle conferenze internazionali sul clima di solito i Paesi mandano il ministro degli esteri o anche solo un "inviato speciale per il clima"; a volte il premier, all'inaugurazione o alla chiusura; per Tuvalu la crisi climatica è un affare interno, vissuto sul territorio. Il messaggio contenuto nella tesi è però anche un altro: il prossimo, su scala planetaria diventa il vicino, anche se

vive agli antipodi; la crisi climatica non conosce confini e mette tutte le nazioni di fronte alla responsabilità nella casa comune. Un concetto ripetuto dai tuvaluani alla COP30 in Brasile (furono tra i pochi a criticare apertamente Trump per aver abbandonato i negoziati sul clima); e alla prima conferenza per l'abbandono delle fonti fossili dello scorso aprile in Colombia (la seconda sarà organizzata proprio da Tuvalu nel 2027); e ancora a Castel Gandolfo durante la conferenza "Raising Hope" organizzata dal Movimento Laudato si', dove lo abbiamo incontrato.

Qual è la situazione a Tuvalu?

Attualmente stiamo affrontando l'innalzamento del livello dell'oceano, ed è difficile per noi reagire. L'acqua non arriva soltanto dalle coste ma

anche dall'interno: sta sgorgando anche dal sottosuolo al centro delle isole. Perciò abbiamo anche il problema dell'agricoltura: per i contadini è diventato difficile piantare e raccogliere. Devono far ricorso a nuove idee: ad esempio alzare il livello del suolo di giardini, orti e campi per dar modo alle piante di sopravvivere e crescere. Non è soltanto una crisi, quella che stiamo testimoniando alla comunità internazionale: stiamo affrontando una minaccia esistenziale. Nel frattempo, cerchiamo di far fronte all'impatto dei cambiamenti climatici con le risorse molto limitate che abbiamo.

Nei suoi discorsi si percepisce la frustrazione di partecipare alle grandi conferenze sul clima, cercando di ottenere accordi, finanziamenti, cooperazione e anche un cambiamento cultu-

rale, da chi vi ascolta ma non vive la vostra situazione.

Sì, è difficile accettare che il tempo per noi stia per finire. La comunità internazionale dà per scontato che il tempo ci sia nemico, e che nei prossimi 30-50 anni Tuvalu sarà sommersa. Come governanti, il peso che portiamo addosso è soverchiante. Partecipare alle conferenze internazionali è importante, perché noi tuvaluani non possiamo farcela da soli. Abbiamo bisogno di sostegno; anche se siamo stanchi di ripetere ogni volta la stessa storia. Tuttavia, presidiare queste assemblee è imprescindibile, per fare in modo che tutti si assumano la responsabilità delle proprie azioni. Per quanto riguarda il sostegno finanziario, negli ultimi anni abbiamo lottato e fatto del nostro meglio per garantire che i fondi arrivassero alle comunità più colpite. Ciononostante, molte restano chiacchiere: anche quando presentiamo richieste di fondi ci vuole molto tempo prima di riceverli. L'accesso ai fondi per il clima è sempre un problema...ma quei finanziamenti sono importanti per noi. Perché non possiamo costruire la resilienza, l'adattamento e la mitigazione senza il supporto finanziario della comunità internazionale.

Lei ha detto: "Non si tratta della nostra resilienza: noi siamo la vostra resilienza". Un punto di vista che ribalta la "nostra" comune percezione.

Nella lingua di Tuvalu non c'è una parola per tradurre "resilienza"; ma credo che la parola "malosi", che significa "forte", si adatti bene al concetto. Perciò dobbiamo riappropriarci della nostra narrazione: come definiamo la resilienza nel contesto di Tuvalu e del Pacifico? Allo stesso tempo, dobbiamo costruire la resilienza negli altri: non solo rafforzare quella di chi è colpito dalla crisi climatica, ma anche quella di chi si sente a posto, donando denaro a Tuvalu e agli altri paesi vulnerabili. Vi fa sentire buoni; ma allo stesso tempo perdetevi di vista la necessità di rafforzare la vostra resilienza, proprio mentre destinate aiuti alle comunità colpite. La nostra responsabilità nel problema del cambiamento climatico è pressoché nulla: lo 0,00001%; eppure ne subiamo le conseguenze, a spese di chi dona fondi per rafforzare la nostra resilienza. Qualcuno in passato ha suggerito: dovette costruire un'arca per i tuvaluani. Non abbiamo abbastanza soldi per farlo. La speranza non consiste nel prendere il controllo della costruzione dell'arca, ma nel ripensare al significato dell'essere leader: qualcuno che possa trovare un po' di sostegno per coloro che nuotano fuori dall'arca. C'è un biglietto per salire a bordo, perché l'arca è un mercato: soltanto chi ha la capacità e l'abilità di partecipare al mercato sale a bordo; gli altri restano fuori. La missione dei leader è garantire che coloro che stanno nuotando possano sopravvivere. Non si tratta dell'orso polare. Non si tratta di salvare l'Artico. Si tratta della sopravvivenza di persone non abbastanza fortunate da potersi permettere il biglietto per salire sull'arca.



importante è la partita della mobilitazione che accompagna queste cause che ha il compito e il merito di fare sensibilizzazione nella società e pressione sulla politica perché norme meglio certi ambiti.

Agire contro il cambiamento climatico non è "solo" una questione ambientale, ma di diritti umani...

Il cambiamento climatico non sta in cielo, ma in terra. Lo vediamo nelle ondate di calore nelle città, nelle alluvioni, nella siccità, nel-

lo scioglimento dei ghiacciai. È questione di diritti umani e di giustizia. Io vivo a Padova e il mio tenore di vita mi permette di avere un condizionatore per rinfrescare casa, buttando fuori calore, grazie a qualcuno che vive accanto a un giacimento da cui viene estratto il petrolio o il carbone che mi garantisce energia. Pensiamo alle popolazioni dell'Amazzonia che hanno fornito petrolio e si sono trovate con le acque inquinate o a vivere sotto le torce del flaring che bruciano il gas generato dall'estrazione del petrolio. La transizione non è solo chiusura di un giacimento inquinante, ma fare anche giustizia riparativa per recuperare i danni alle persone e agli ecosistemi.

I grandi impianti gravano sulle comunità locali, ma talvolta ne costituiscono la fonte di sostentamento...

C'è molta ricerca sui "territori di sacrificio", in cui si estraggono fossili o si fa attività mineraria. È chiaro che per lo Stato che eroga una concessione è una grande entrata, ma siamo sicuri lo sia anche per le popolazioni locali? Il tema del lavoro è molto importante, ma, senza considerare che molti lavoratori vengono da fuori, è anche vero che quando il territorio estrattivo diventa "totale", viene deformato e vincolato ad un'unica attività produttiva non c'è posto per altro. Chi farebbe turismo dove si estrae petrolio? In occasione della conferenza di Santa Marta in Colombia

siamo andati a visitare il Cerrejón, una delle più grandi miniere al mondo da cui si estrae il 4% del carbone mondiale, e abbiamo visto pompe di benzina coperte di plastica per evitare che la polvere di carbone le danneggiasse. La stessa polvere la affrontano agricoltori e allevatori. Copre la frutta che mangiano e l'erba dei pascoli. Quella era una zona di pascolo e agricoltura che si è deciso di convertire in una miniera lunga 30 chilometri. Ora è l'unica alternativa, ma lo è diventata grazie ad un'operazione molto violenta. Nel 2034 quella stessa miniera dovrà essere chiusa e si sta ragionando su come fare per creare nuove opportunità per i lavoratori e le popolazioni locali, immaginando percorsi di economia di vita al posto di un'economia di morte.

Possiamo cambiare lo stato delle cose?

Siamo passati da una relazione con la natura di tipo collaborativo ad un modello di tipo estrattivo funzionale all'accumulazione di capitale e alla produzione di ricchezza per pochi e di povertà per molti. In molti scienziati c'è un certo ottimismo tecnocratico secondo cui in pochi anni passeremo alle rinnovabili, ma si parla poco di giustizia. Se passeremo dal capitalismo del petrolio a quello del litio non cambierà nulla. Anziché avere miniere di carbone o pozzi petroliferi, avremo miniere di litio. Emetteremo meno, ma ci saranno comun-

que popolazioni che vivranno in territori di sacrificio e ne pagheranno il prezzo. Il problema non è la transizione da un materiale all'altro o da un'energia all'altra, ma se ci sarà una transizione verso la giustizia.

Parliamo del rischio di un colonialismo verde?

Chi vive nel triangolo del litio tra Argentina, Cile e Bolivia lo sta già sperimentando. Non serve solo una transizione energetica, ma un cambio epocale rispetto alle modalità con cui ci relazioniamo con il bene comune. Pensiamo alle rinnovabili. Quando si è cominciato a parlarne significavano anche decentralizzazione, produzione dal basso, condivisione. Ora si parla sempre più di grandissimi impianti centralizzati, che sicuramente servono, ma che rischiano di riproporre lo stesso sistema monopolistico di produzione e vendita tipico dei fossili. La tecnologia fossile ci ha vincolati a questo modello, mentre potenzialmente ognuno di noi può godere del sole e del vento. Se però vogliamo mantenere un sistema energetico centralizzato, estremamente capitalizzato, basato su un modello coloniale, questa è una scelta politica. Se non curiamo la dimensione della giustizia riprodurremo sistemi iniqui anche nel passaggio da fossili a rinnovabili. La politica non può più nascondersi: deve avere il coraggio di scegliere un'economia più giusta, di vita.



di FRANCESCO BELLUSCI

Si è spento all'età di 104 anni il maestro del pensiero complesso: Edgar Morin. L'attività di pensatore e ricercatore di Morin si è estesa per tutta la seconda metà del Novecento e ha varcato anche il nostro secolo, fino ad arrivare ai giorni nostri (l'ultimo libro, un dialogo con Marc de Smedt, è uscito in Francia il 1° aprile scorso). E le sue opere innumerevoli, alcune monumentali, hanno varcato tutti i confini del mondo, perché sono state tradotte in più di 30 lingue. Sociologo di professione e direttore di ricerca al Cnrs di Parigi, in verità la sua fama è cresciuta perché, col suo metodo interdisciplinare e transdisciplinare, ha intersecato tutti i saperi e, nella sua vita, ha attraversato tutte le epoche, anche quelle drammatiche, della storia.

Nato nel 1921 a Parigi da genitori di origine ebraico-sefardita, da giovane liceale *engagé* vive con angoscia la guerra civile spagnola, poi entra nella Resistenza dopo l'occupazione nazista. Così lo studente ebreo e pacifista diventa "Morin" (nome di battaglia che conserverà al posto del suo cognome di origine era: Nahoum), capo di guerra comunista. Ma, nel 1951, rompe con il Pcf, il partito comunista più stalinista d'Europa, e nel 1959 scriverà *Autocritica*, opera in cui compie un'autopsia degli effetti dello stalinismo nei suoi meccanismi di accecamento ideologico. All'attività intensa di studioso, di direttore di riviste culturali e di ricercatore affiancherà sempre il coraggio dell'intellettuale pronto a intervenire sulle questioni politiche e di rilevanza pubblica, nazionale e internazionale, come la guerra in Algeria o la questione israelo-palestinese o il terrorismo islamico, fino alla guerra d'invasione russa in Ucraina, a cui dedica un libretto *Di guerra in guerra*, nel 2023.

I suoi articoli su «Le Monde» sull'attualità, a volte, per lo spessore analitico e l'intuizione critica, entrano a pieno titolo nella storiografia, come quelli sul "Maggio 68". Proprio in occasione della mia traduzione di quegli articoli, per Raffaello Cortina editore, nel 2018, a cinquant'anni dal Sessantotto, lo conobbi la prima volta, al Salone internazionale del libro di Tori-

Dalla lezione di Edgar Morin

Il pensiero complesso è la nostra speranza

esposizione più robusta rimane nei 6 (sei) volumi del *Metodo* (1977-2004) e in *Scienza con coscienza* (1982). La parola latina *complexus* significa «ciò che è inteso insieme», «ciò che abbraccia». Morin constata che la nostra educazione, le nostre conoscenze sono separate, divise, isolate le une dalle altre, il che ci rende incapaci di abbracciare i nostri grandi problemi. Da nessuna parte, ad esempio, si insegna cos'è l'essere umano, perché per comprenderlo, bisogna comprendere che è una realtà allo stesso tempo fisica, biologica, culturale, spirituale e che *Homo sapiens*, l'uomo razionale, è nel contempo *Homo demens*, uomo capace di ogni follia. Morin cerca di riunire nei suoi libri, a cominciare da *Paradigma perduto* (1973), queste conoscenze sull'essere umano.

Il pensiero complesso, proposto come alternativo a quello semplificante e riduzionista dominante in *Occidente*, sin dagli esordi della scienza classica nel XVII secolo, è un pensiero che può legare ciò che è separato, ricorren-

do a certi principi, a certi metodi e a un minimo di nozioni, illustrate nel monumentale *Metodo*, che, se utilizzati, permettono di comprendere meglio. Beninteso, preciserà sempre Morin, non si può avere una conoscenza totale. Complessità non significa completezza. Complessità rimane la sfida permanente del reale lanciata al nostro pensiero e alla nostra conoscenza.

Per lui l'essere umano è una realtà insieme fisica, biologica, culturale e spirituale: *Homo sapiens* e insieme *Homo demens*. Razionalità e follia

Questo riguarda anche la polycrisi "complessa" che oggi stiamo vivendo. Quella che Morin comincia a diagnosticare a partire dagli anni Novanta con *Terra-Patria* (1993), quando l'analisi di Morin si allarga all'orizzonte planetario. Noi viviamo in questo momento crisi legate le une alle altre: la crisi ecologica del pianeta, la crisi climatica, la crisi delle pandemie, la crisi delle guerre, una crisi di civiltà, la nostra e quelle delle altre civiltà, che la nostra modernità ha trasformato. Viviamo, quindi, un insieme di crisi intrecciate e ingranate di cui non possiamo cogliere la totalità, ma di cui bisogna cercare di comprendere i nessi, e vigilare su ciò che sta succedendo, te-

nendosi pronti all'imprevisto. La tesi di fondo che Morin ha sviluppato in questi ultimi decenni è nota. Il «vascello spaziale Terra» deve frenare la sua corsa folle e rallentare il surriscaldamento dei suoi quattro motori incontrollati: la scienza, la tecnica, l'economia e il profitto. Una società non può che evolvere in complessità, vale a dire allo stesso tempo in autonomia, in libertà e in comunità, solo se progredisce in solidarietà. E Morin in *La via* (2012) arriva a indicare delle possibili «uscite di sicurezza» dalla polycrisi e dall'età del ferro planetaria. Con l'annotazione che l'avventura umana sulla casa comune terrestre e nell'universo rimane incerta e ignota e fa appello a una fraternità necessaria, universale e vitale.

Più volte Morin ha ribadito che il senso del suo pensiero è consistito nel cercare di dare risposta alle tre domande di Kant: «Cosa posso sapere?», «Cosa devo fare?», «Cosa mi è lecito sperare?». Posso coltivare e praticare il pensiero complesso, senza l'illusione dell'omni-

scienza, che le nuove tecnologie rinfocolano; devo resistere alla crudeltà del mondo e alla barbarie e schierarmi con le forze dell'Eros contrastando quelle di Thanatos; posso sperare in ciò che la comunità di destino degli uomini di tutti i continenti, posti di fronte ai pericoli comuni (nucleari, ecologici, economici, geopolitici), fa intravedere: la possibilità di una metamorfosi, non transumanista ma panumanista, nella direzione di una Terra-Patria che inglobi, senza sopprimerle, le patrie nazionali. E più che sulle risposte, Morin ha sempre invitato a riflettere sulla vivezza delle interrogazioni kantiane e al loro riportarci alla necessità continua di conoscere l'umano e la complessità umana. D'altronde, la coscienza della complessità umana conduce alla benevolenza e, come amava ripetere, è un bene essere buoni.

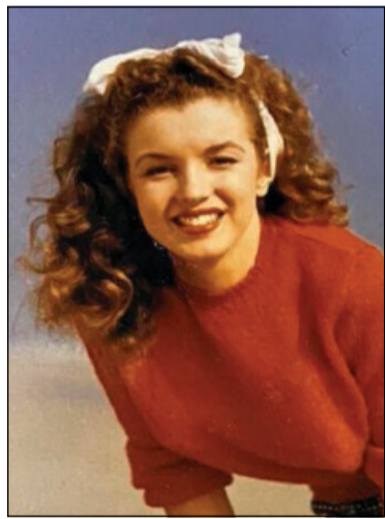


Edgar Morin riceve a Bergamo nel 2002 la laurea Honoris Causa in Scienze dell'educazione

In memoria di una sorellina minore

A cento anni dalla nascita di Marilyn, la poesia che le dedicò Pasolini

Pubblichiamo la poesia «Marilyn» tratta dalla prima parte del film «La rabbia» (1963) scritto e diretto da Pasolini. Norma Jeane Mortenson Baker nacque cento anni fa a Los Angeles. Dopo aver trascorso gran parte della sua infanzia in case-famiglia, firmò nel 1946 il suo primo contratto cinematografico. Sarebbe presto diventata la «diva» per antonomasia del grande schermo.



di PIER PAOLO PASOLINI

Del mondo antico e del mondo futuro era rimasta solo la bellezza, e tu, povera sorellina minore, quella che corre dietro i fratelli più grandi, e ride e piange con loro, per imitarli, tu sorellina più piccola, quella bellezza l'avevi addosso umilmente, e la tua anima di figlia di piccola gente, non ha mai saputo di averla, perché altrimenti non sarebbe stata bellezza. Il mondo te l'ha insegnata, Così la tua bellezza divenne sua. Del pauroso mondo antico e del pauroso mondo futuro era rimasta solo la bellezza, e tu te la sei portata dietro

come un sorriso obbediente. L'obbedienza richiede troppe lacrime inghiottite, il darsi agli altri, troppi allegri sguardi che chiedono la loro pietà! Così ti sei portata via la tua bellezza. Sparì come un pulviscolo d'oro. Dello stupido mondo antico e del feroce mondo futuro era rimasta una bellezza che non si vergognava di alludere ai piccoli seni di sorellina, al piccolo ventre così facilmente nudo. E per questo era bellezza, la stessa che hanno le dolci ragazze del tuo mondo... le figlie dei commercianti vincitrici ai concorsi a Miami o a Londra. Sparì come una colombella

d'oro. Il mondo te l'ha insegnata, e così la tua bellezza non fu più bellezza. Ma tu continuavi a essere bambina, sciocca come l'antichità, crudele come il futuro, e fra te e la tua bellezza posseduta dal Potere si mise tutta la stupidità e la crudeltà del presente. La portavi sempre dietro come un sorriso tra le lacrime, impudica per passività, indecente per obbedienza. Sparì come una bianca colomba d'oro. La tua bellezza sopravvissuta dal mondo antico, richiesta dal mondo futuro, posseduta dal mondo presente, divenne un male mortale. Ora i fratelli maggiori, finalmente, si voltano, smettono per un momento i loro maledetti giochi, escono dalla loro inesorabile distrazione, e si chiedono: «È possibile che Marilyn, la piccola Marilyn, ci abbia indicato la strada?» Ora sei tu, quella che non conta nulla, poverina, col suo sorriso, sei tu la prima oltre le porte del mondo abbandonato al suo destino di morte.

A settant'anni dall'uscita del film «Brama di vivere» di Minnelli Van Gogh tra arte e tormento

di SABRINA TOMARRO

Il *biopic*, come si dice oggi, del genio artistico di Vincent van Gogh diretto da Vincente Minnelli, *Brama di vivere*, compie il suo 70° anniversario e ancora tiene. Il film prende spunto dal romanzo *Lust for Life* di Irving Stone e gode della magnifica interpretazione di due attori di talento e allora già conosciuti: per il protagonista il roccioso e allucinato Kirk Douglas, mentre per il ruolo dell'amico e collega Paul Gauguin il burbero e sornione Anthony Quinn.

La pellicola mette bene in risalto l'animo tormentato del grande pittore, diviso tra il desiderio di diventare un predicatore e la nascente passione per l'arte che lo renderà noto, tardivamente, al mondo intero. Proprio osservando gli «ultimi» a cui è mandato a predicare il Vangelo, van Gogh inizierà a dipingere ciò che osserva, ritraendo la povertà vissuta con estrema dignità dai lavoratori delle miniere, rappresentandola con potente realismo nei suoi quadri.

Douglas incarna perfettamente il ruolo, mutando continuamente aspetto: da misero evangelizzatore, che offre tutto ai più bisognosi per alleviare le loro sofferenze, al ritorno a una parvenza di normalità tra i famigliari, dedicandosi a tempo pieno al disegno. L'arte e la sua «brama» domina la scena, ma c'è spazio anche per l'altra brama, la vita appunto, e l'amore. Per il talentuoso pittore, il sentimento è vissuto in maniera totalizzante e appassionata, ma con esiti sempre nefasti. Incontra due donne molto diverse in due contesti altrettanto differenti: prima la ricca cucina Kee e in seguito la lavandaia Christine; nessuna delle due, però, porterà alla realizzazione familiare tanto ambita.

Il fratello Theo, che ne riconosce la bravura professionale e il nobile animo, lo sostiene da sempre e lo vorrebbe con lui a Parigi, ma Vincent rifiuta. In questa fase, la brama per l'arte prende quindi il sopravvento: van Gogh pone il lavoro

come asse centrale della sua esistenza e «ascendere» artisticamente diventa la sua assoluta priorità. A Nuenen, città in cui vive la sua famiglia, affina la tecnica, rivelando uno stile rivolto agli ambienti campestri e agli agricoltori, componendo una delle sue opere decisive, *I mangiatori di patate*.

Minnelli tratteggia abilmente gli spostamenti dell'artista dai Paesi Bassi alla Francia, fino al decisivo incontro con Paul Gauguin, con il quale nascerà una sincera amicizia che porterà anche un'influenza pittorica fondamentale. Ad Arles, nel sud della Francia, i suoi quadri prendono vita grazie alla luce del sole che fa splendere la terra con colori vivaci. A ciò corrisponde una rinascita interiore che lo porterà a sognare una colonia di pittori nella «Casa Gialla», l'edificio dove abitava con Gauguin il quale, grazie anche al navigato Anthony Quinn appare sì burbero ma anche metodico in questo contrapposendosi al lato sensibile ed impulsivo dell'artista olandese. Le scene di sodalizio lavorativo tra le campagne provenzali, sotto il sole e il vento, si interrompono bruscamente a causa di forti contrasti personali che segnano la fine della loro amicizia.

La discesa verso la follia è ripresa con un struggente realismo, suggerendo un'empatia verso la sofferenza di van Gogh che, ormai solo e senza speranze, arriverà a tagliarsi un orecchio, finendo ricoverato in manicomio.

È come se l'arte fosse per lui al tempo stesso sinonimo di malattia e di cura, una dualità che si riflette inevitabilmente nei suoi quadri, carichi di fatica ma anche di sollievo, in un continuo vortice di tormento e di estasi, per dirla con il titolo di un altro romanzo di Irving Stone, in questo caso dedicato a Michelangelo. Forse è in questa dicotomia lancinante e lacerante il segreto della sua innovativa arte pittorica che porterà il suo nome a essere ricordato per sempre tra quelli degli artisti più importanti e celebrati al mondo.



I diari (1961-1965) di Ettore Bernabei, direttore generale della Rai

Poca cronaca, tanta storia

di GABRIELE NICOLÒ

Non è rimasta certo sospita la storia, dal 1961 al 1965: dal Concilio vaticano II al pontificato di Giovanni XXIII, dalla presidenza Kennedy alla destalinizzazione sovietica, fino ai primi governi di centro-sinistra in Italia. In questa frase cruciale Ettore Bernabei, nominato direttore generale della Rai, rappresentò una figura di forte rilievo nella cultura e nella diplomazia informale italiana. Una diplomazia nutrita di contatti neurali – da Giovanni XXIII a Paolo VI, da Amintore Fanfani a Giorgio La Pira, dagli ambasciatori sovietici ad alti funzionari statunitensi – che portò Bernabei a rivestire un ruolo da intermediario tra la Santa Sede e l'Unione Sovietica, lungo il delicato processo di avvicinamento tra Chiesa cattolica e mondo comunista.

Il racconto di quegli avvenimenti si sviluppa nel libro, a cura dello storico Agostino Giovagnoli, *Ettore Bernabei. Diari. Gli anni della grande speranza. 1961-1965* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pagine 206, euro 18). Di che diario si tratta? Al riguardo Giovagnoli offre, nell'introduzione, una spiegazione puntuale. «Non è il diario – scrive – di un leader politico, di un ministro o di un parlamentare, perché Bernabei non è stato nessuna di queste cose, anche se avrebbe potuto esserlo facilmente. Non è neanche il diario di un direttore generale della Rai, anche se i riferimenti a questa sua attività sono significativi. Il suo è anzitutto il diario politico di un osservatore attento e informato, il cui interesse non è costituito tanto di specifiche annotazioni o da singoli giudizi, quanto dalla capacità di mostrare lo sviluppo nel tempo di avvenimenti e processi su cui è concentrata l'attenzione».

Quello di Bernabei è il diario del «custode» di un'interpretazione complessiva delle vicende di cui è stato testimone e di cui è stato, in parte, protagonista: un diario, in sostanza, il meno possibile addossato alla cronaca e il più possibile legato alla storia. Le pagine redatte da Bernabei lo rivelano anche come «cristiano»

e «militante»: anzi ne mostrano il carattere militante perché erano cristiano. Pur con un approccio laico alla politica, «Bernabei – osserva Giovagnoli – ha infatti seguito il filo conduttore di una visione cristiana degli avvenimenti molto vicina a quella di La Pira, cui fu strettamente legato».

Sono numerosi i passaggi nel diario in cui si sente palpitarne, vibrante, il battito della storia in

In una fase cruciale del Novecento – il Concilio e il pontificato di Giovanni XXIII, la presidenza Kennedy e la destalinizzazione sovietica – Bernabei rappresentò una figura di forte rilievo nella diplomazia informale italiana

divenire. Così annota il 27 ottobre 1962: «Arrivo a Washington quando ancora nell'opinione pubblica è alta la tensione per il pericolo di una guerra. Dinanzi alla Casa Bianca sfilano, in silenzio e recando cartelli, i pacifisti e i bellicisti. Da una parte della cancellata che circonda la palazzina portano in giro i cartelli che chiedono accordi con la Russia, no alla guerra, intese ad ogni costo; dall'altra i cartelli che chiedono di bruciare Castro, di invadere Cuba, di schiacciare la Russia».

Non meno significative sono le righe redatte il 19 novembre successivo: «Vado a trovare Kozzyrev, l'ambasciatore russo, e rimango a parlare con lui per oltre due ore. Dopo che io ho insistito sulla necessità che cessino le persecuzioni di ebrei in Russia, l'ambasciatore smentisce che oggi nel suo Paese vi siano persecuzioni. Il discorso si allarga al Papa, al Vaticano, al ruolo determinante che oggi la Chiesa esercita per il rafforzamento della pace. A questo punto Kozzyrev mi chiede come può fare a intavolare trattative per creare normali rapporti diplomatici tra la Russia e il Vaticano».

Penetrando tra le pieghe di avvenimenti solenni, il diario si carica di un frizzante interesse. Così il 21 giugno 1963: «Quando

stamani ho visto al televisore la fumata bianca da piazza S. Pietro ho telefonato a S.E. Dell'Acqua per il bisogno di esultare e gli ho chiesto di andare da lui. Sono riuscito ad arrivare in Segreteria di Stato con il comandante della gendarmeria pontificia, prima che bloccassero tutte le entrate. Nell'incertezza – osserva Bernabei – si sussurravano i nomi di Montini e di Agagianian. Dell'Acqua era tranquillo, ma non diceva niente. Quando Ottaviani ha pronunciato il nome di battesimo di Montini, Dell'Acqua non ha saputo trattenerne la sua gioia ed ha innalzato le mani esultando con un gran sorriso».

Lo stesso giorno dell'uccisione di Kennedy, il 22 novembre 1963 a Dallas, Bernabei commentava: «L'orribile morte di Kennedy apre tante incognite nel mondo. Non c'è dubbio che un misterioso disegno della Provvidenza si configura ora, dopo la morte di Papa Giovanni XXIII. Kennedy non voleva la guerra come Giovanni XXIII, e



Un particolare della copertina del libro

sia pure con forme e modi diversi, voleva aiutare i deboli o comunque limitare i privilegiati. Fanfani – nota Bernabei – ha reagito con preoccupazione, quasi ad interpretare il disegno misterioso nel senso che si chiude un periodo di speranze e di opere per la pace e per il progres-

so, quindi come un invito per lui a ritirarsi e a rimanere in disparte. A qualche mia obiezione, ha precisato che, in effetti, comunque si voglia vedere la situazione, quando ad una macchina si tolgono alcuni motori (come Kennedy e come Giovanni XXIII) la macchina si ferma».

Sul versante della politica interna italiana, le pagine del diario sono ricche di robusti riferimenti alle figure note di quegli anni: Moro, Togliatti, Fanfani, Berlinguer, Forlani, Pajetta (per citarne solo alcuni). Figure che si intrecciano in un contesto segnato da dinamiche spesso turbolente, da divergenze non di rado pronunciate, da riserve e sospetti talora apertamente svelati, talora artatamente nascosti. In questo senso, il diario di Bernabei si configura come un prezioso documento dell'epoca.

Una delle ultime annotazioni di Bernabei, datata 29 dicembre 1965, registra la conferma delle dimissioni di Fanfani da ministro degli Affari esteri (incarico che ricopriva nell'ambito del secondo governo guidato da Moro). «Fanfani ora sembra come sollevato da un incubo – sottolinea Bernabei –. Evidentemente il suo dissenso con Moro e con i socialisti sulle valutazioni di politica internazionale è ormai inconciliabile. Lui ritiene che loro appoggino l'azione del Pentagono per un rincuoramento della guerra nel sud-est asiatico e per questo vuole dissociare la sua posizione da loro».

Fanfani contava che le azioni degli americani in quella zona potessero diventare «talmente gravi» da suscitare «un isolamento» degli Stati Uniti in Europa e delle perplessità tra i socialisti. «Senza dirlo – afferma Bernabei – forse pensa che a quel momento, invece di un semplice rimpasto, si determini una crisi ministeriale. Non mi sembra però che abbia l'impazienza di riaprire battaglie di partito, per tornare lui alla presidenza. Piuttosto desidera un clamoroso riconoscimento che la sua politica era giusta nel consigliare agli americani di non usare troppo la maniera forte e di seguire piuttosto la linea kennediana».

Nell'ultimo libro di Walter Procaccio

La regalità di ogni attimo

di SILVIA GUIDI

«**I**n ognuno di noi c'è qualcosa di irrevocabile». Nel suo ultimo libro, *Improvviso. La regalità di un momento qualsiasi* (Napoli, Cronopio, 2026 pagine 141, euro 13) Walter Procaccio cita un brano postato e copiato da un social all'altro, spesso senza indicare la fonte. È l'incipit di una conferenza che il filosofo Carlo Sini ha tenuto nel 2019. «C'è qualcosa di irrevocabile nella nostra vita, in ogni vita, qualcosa di ovvio, di sorprendente, di grandioso, di tremendo; ricco di speranza, di pericoli, di promesse, di delusioni, di possibilità, di limiti: semplicemente, che siamo qui. Che io sono qui. Che voi siete qui, ognuno nel suo qui». In ogni «qui» che si fa sinonimo di «ora», scrive Procaccio, si gioca la partita della vita. «Il tempo che attendiamo si nasconde in ogni respiro. Occorre stare attenti». Ma che cosa significa, davvero, fare attenzione? E cosa si nasconde dietro un verbo apparentemente innocuo come «attendere»? L'attesa nasconde delle insidie, nota l'autore del libro, quando classifica la vita in fatti di serie A e fatti di serie B.

L'attesa è mal posta quando mette tra parentesi pezzi di durata, quando allude a una sospensione della vita, «a un'esistenza di ordine inferiore che presto si ripristinerà: una coda nel traffico, una musicchetta di cortesia al telefono, una fila all'ambulatorio. Ritagli di vita minore, interstizio senza valore, cicatrici in luogo di parenchima nobile. Vita sbrigata, non vissuta».

L'attesa è mal posta anche quando sequestra l'attenzione dal presente «mentre la vita sgattaiola tra i piedi senza che ci se ne accorga». Se si sta attenti solo alla vita attesa, avverte l'autore del libro – psichiatra e psicoterapeuta che per le edizioni Cronopio ha già curato, dieci anni fa *Oblío* e nel 2019 *Il neurone bugiardo* –, si smarrisce quella già donata e disponibile a ogni respiro. Ricordarsi della maestà della vita è una forma di resistenza al potere, a qualsiasi potere, scriveva Giovanni Testori negli urticanti, bellissimi articoli che il «Corriere della Sera», negli anni Settanta, pubblicava in prima pagina. Della regalità di ogni istante, scrive Procaccio, bisogna trovare il modo di ricordarsi. Da questo punto di vista, risulta evidente l'utilità della preghiera, quella riconnessione con se stessi e con il Creatore che ogni religione propone. In ambito cattolico, emerge la motivazione profonda della liturgia delle ore, o di una preghiera semplice come l'*Ave Maria*.

Proprio da un passo di questa preghiera mariana – «adesso e nell'ora della nostra morte» – parte l'autore nel prologo, per accompagnare il lettore lungo i sentieri di una regalità ritrovata. Un tema che raramente trova spazio nell'arte contemporanea; tra le eccezioni, *Corona*, inaugurata domenica scorsa, Festa della Trinità e dodicesimo anniversario della beatificazione di Madre Speranza, nel santuario di Colvalenza. Una scultura dove il simbolo della regalità emerge da un vortice di ali dorate; un inno alla gratitudine dell'esserci, e a quella corona che Dio stesso regala a chi soffre e ama saldamente ancorato alla forza dello Spirito. «Beati quelli che 'l sosterranno in pace, / ka da te, Altissimo, sirano incoronati» scriveva Francesco di Assisi, ottocento anni fa.

di BALDO MEO

«**D**i chi o di che cosa parliamo quando parliamo di Mosè?». A questa domanda che può sembrare insensata ci inchioda il saggio di Giacomo Petrarca, *Mosè* (Milano, Feltrinelli, 2026, pagine 243, euro 16). Di versioni, spesso opposte, del patriarca dell'Antico testamento ne abbiamo tante: da quella iconizzata in film e opere d'arte a quelle degli innumerevoli commentari rabbinici, da quella di Freud a quella di Buber e di Benjamin. Il profeta, il legislatore, il maestro, l'interprete delle leggi sacre, e insieme il simbolo dell'autorità paterna, il fondatore della religione come trauma rimosso. Da una parte il mediatore tra Dio e gli uomini, la guida di una comunità in cammino, archetipo della liberazione degli oppressi, dall'altra

Quando un uomo diventa libro

Mosè tra Bibbia e filosofia nello studio di Giacomo Petrarca

colui che interrompe il corso della Storia. Allora perché continuare a interrogarci sul significato della sua vicenda? Perché ritornare sul racconto biblico?

Perché – ci dice Petrarca – Mosè è, proprio per via di questo sovrapporsi di «scrittura», una figura sfuggente, enigmatica: un «fantasma». Ed è verso questo fantasma che si muove la ricerca del filosofo. Con lo spirito di una vera e propria indagine – condotta con passione, anche filologica, sui testi biblici e sulle interpretazioni dei rabbini, così come sull'opera di Freud, passando per Spinoza, Kafka, Derrida – Petrarca tenta di dare nuovo senso a questa figura e alla sua vicenda: se la Torah è costitui-

ta anche dall'interpretazione della Torah, se la storia della Legge è la storia della sua interpretazione, allora c'è spazio per nuove parole su Mosè.

Quello che interessa a Petrarca non è però la sua possibile esistenza storica, l'egizio salvato dalle acque, il pastore madianita, o quello ripreso dalla tradizione cristiana: il «suo» Mosè è innanzitutto un paradigma del narrare, è «la storia di come un uomo è diventato un libro».

Sulla scorta del pensiero di Franz Rosenzweig, che vede nel divenire sacro del libro la sua cristallizzazione e la necessità di tornare alla parola viva, alla parola orale, Petrarca segue una sua personale pratica della *miqra*, una sua lettura-com-

mento del testo biblico. Tra le tante suggestioni di cui è ricco il libro, tra i tanti percorsi e dedali in cui il suo pensiero si insinua, ci piace segnalare uno in particolare: quello che riguarda lo strumento della rivelazione e la doppiatezza della scrittura della legge sinaitica.

La legge è di Mosè e, al contempo, origina da altri. La tradizione rabbinica, ricorda Petrarca, usa una peculiare espressione per definire il testo fondamentale della religione ebraica: la «Torah di Mosè dal Sinai». Mosè scrive il libro, ma è in lui che la parola divina si fa sostanza e si offre agli uomini. Il «Decalogo», le «dieci parole» (quelli che conosciamo come i Dieci Comandamenti), che riceve sul Sinai,

sono pronunciate in «un unico enunciato», come spiega il rabbino medievale Rashi di Troyes. Quando Yahveh gli risponde, gli risponde «nelle voci», secondo una traduzione più letterale del passo del libro dell'*Esodo* (nessun rombo di tuono). È nella voce che si svolge la comunicazione tra la divinità e Mosè, ed è attraverso la voce che si instaura il patto tra Dio e uomo. «La promulgazione della Torah – commenta Petrarca – è innanzitutto un gioco di voci». È così presso il rovetto ardente: «E parlò Yahveh a voi dal fuoco» (Deuteronomio). Ed è ancora la parola della divinità che passa per Mosè e lo trasforma in profeta, lui, il «baltante», che ha bisogno del-

la mediazione del fratello Aronne per convincere il Faraone a liberare dalla schiavitù il popolo di Israele: «Io sarò con la tua bocca e con la tua e vi indicherò che cosa fare», gli dice Yahveh. La parola di Mosè porta fuori dalla schiavitù, ma la parola che libera non è la sua parola.

Saggio filosofico e non commentario biblico, il libro di Petrarca reca come sottotitolo *Dal mondo al libro*, e non viceversa, come ci si potrebbe aspettare in un lineare percorso conoscitivo. L'inversione ha un suo senso preciso: la volontà di non rimanere di non isolarsi nella separazione del libro, di non fissare nella «sacralità» del testo, dato una volta per tutte, la polisemia della parola e le potenzialità della sua lettura. Ma anzi farne forza viva e vivificante, esperienza dinamica, legame con la vita.

Simul currebant - Nel mondo dello sport

Un progetto sportivo e universitario con una concreta visione di speranza per i giovani

Ricostruire Gaza anche giocando e studiando

di FRANCESCO GHIRELLI*

«**G**iocare a pallone, studiare all'università. Oggi un seme per il futuro in Palestina e a Gaza» è il titolo del progetto di solidarietà per una terra martoriata consegnato nelle mani di Papa Leone XIV durante l'udienza generale di mercoledì 20 maggio.

A promuovere l'iniziativa è il Movimento per l'etica, la cultura e lo sport, con l'Università Luiss e la Lega nazionale calcio dilettanti. Un altro partner è l'Associazione per la cultura, lo sport e il tempo libero (Acisi).

In particolare, quasi ad accompagnare e sostenere l'essenza del progetto, in piazza San Pietro erano stati allestiti tre campetti dove cinquanta bambini - alunni della quinta elementare dell'Istituto Santa Maria di Roma - hanno giocato insieme a calcio, basket e pallavolo. Proprio come segno di speranza perché in Palestina e a Gaza si possa riprendere il cammino di convivenza. Anche attraverso la semplice esperienza sportiva.

Mentre morte e distruzione incombono terribilmente, il progetto intende piantare un seme per far germogliare dialogo, rafforzando la convinzione che sia possibile la convivenza di pace. Il progetto richiederà tempo, saggezza, perseveranza e determinazione. In realtà, il cammino è iniziato tre anni fa con la convinzione che anche nei contesti più fragili, più precari sia possibile avviare percorsi di pace attraverso lo sport, il gioco e anche l'istruzione e il lavoro dignitoso.

Il progetto si inserisce nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile, assumendo come riferimento centrale l'Obiettivo 8 (SDG8): promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena e produttiva occupazione e un lavoro per tutti.

In territori segnati da disoccupazione, precarietà e mancanza di prospettive, investire sui giovani significa costruire pace. Il vuoto e il buio ci chiamano a scendere in campo. Oggi e non domani c'è bisogno di agire.

Volley per tutti negli oratori italiani

Il «riconoscimento di un mondo sportivo spesso invisibile alle grandi narrazioni sportive: quello degli oratori, delle parrocchie, dei campetti di quartiere». Ecco il valore dell'accordo tra il Centro sportivo italiano e la Federazione italiana pallavolo che, con nazionali e club, è ai vertici mondiali maschili e femminili. Previsti - spiega il presidente del Csi, Vittorio Bosio - «percorsi di formazione per tecnici e dirigenti, con progetti condivisi nei territori, con strumenti concreti per le nostre società sportive. Perché ogni grande risultato internazionale ha radici laddove un giovane o una giovane abbia toccato un pallone per la prima volta in un cortile».



Ahmed Al Ghalban, 18 anni, atleta di Gaza, con la fiamma olimpica: gli sono state amputate le gambe per un colpo di cannone che ha ucciso il fratello gemello

I ragazzi e le ragazze palestinesi sono il riferimento centrale. In sostanza, attraverso lo sport e la formazione universitaria, il progetto mira a trasformare il talento giovanile in capitale umano qualificato, riducendo marginalizzazioni, disoccupazione e dipendenza dall'assistenza umanitaria. E favorendo percorsi di autonomia economica e sociale.

La mission è promuovere tutto ciò attraverso lo sport e l'educazione. Offrendo ai giovani concrete opportunità di formazione, occupazione e dialogo interculturale con il supporto di una rete di istitu-

zioni, università e organizzazioni sportive.

Concretamente, la Lega nazionale calcio dilettanti entra in campo con un accordo, in via di stipulazione, con la Bethlehem football academy, assistita dalla Federazione calcio palestinese.

Così, in Palestina, convergeranno allenatori, preparatori atletici e dirigenti per organizzare stage e corsi di formazione. L'idea è anche di provare a formare arbitri e assistenti arbitrali.

Con tutto ciò si creano opportunità di lavoro. E i migliori talenti palestinesi avranno,

inoltre, la possibilità di partecipare a momenti di formazione in Italia, ospitati da club di calcio che militano nei campionati della Lega nazionale dilettanti. Con questa prospettiva, in autunno sarà organizzato a Betlemme e Gerusalemme un torneo di calcio tra giovani italiani e palestinesi.

Il sogno? Organizzare un evento simbolico nella "terra di nessuno", nella zona del checkpoint, tra Betlemme e Gerusalemme, coinvolgendo una squadra palestinese, una israeliana e una italiana. Quando? Abbiamo pazienza, il più presto possibile, quando ci saranno le condizioni.

L'Università Luiss, con la collaborazione dell'associazione sportiva Luiss, mette a disposizione, per ogni anno accademico, due borse di studio per frequentare in Italia un corso di laurea triennale. Proprio perché si riconosce nello studio e nella formazione un catalizzatore fondamentale per la crescita e l'unità dei popoli. Il progetto è aperto alla partecipazione di altre università italiane, in tal senso sono in corso trattative avanzate.

*Presidente del Movimento per l'etica, la cultura, lo sport

Elogio delle due ruote

Il 3 giugno la Giornata mondiale della bicicletta

di EUGENIO MURRALI

Unica, versatile, longeva, sostenibile. Sono alcuni degli aggettivi con cui nel 2018 le Nazioni Unite hanno descritto la bicicletta, fissando al 3 giugno la giornata dedicata a questo mezzo di locomozione che da almeno due secoli accompagna l'umanità.

Nel 2026 la Uci - Unione ciclistica internazionale festeggia la bici con una pedalata condivisa, a scelta tra un circuito di 34 e uno di 13 chilometri. Partenza dalla sua sede di Aigle, in Svizzera. E anche Athletica Vaticana - l'associazione polisportiva ufficiale della Santa Sede - celebrerà la giornata mondiale delle due ruote, spesso citate e pre-



Diego, 14 anni, con la bici donata da Uci e Athletica Vaticana al Dispensario Santa Marta

dilette dai Pontefici, come i media vaticani hanno raccontato nel tempo.

Athletica Vaticana ha già donato insieme all'Uci due bici nell'ambito del condiviso *Solidarity Programme*. La prima è andata lo scorso gennaio a Christian Dram - 22 anni, di origine romena, con una disabilità al braccio per un incidente - che attraverso lo sport sta cercando la strada del riscatto. La seconda, a febbraio, a Diego Villar Champa, ragazzo peruviano di 14 anni che ha come riferimento la comunità del Dispensario pediatrico "Santa Marta" in Vaticano, dove si è tenuta la semplice e fraterna cerimonia di consegna. Altre otto saranno donate nei prossimi mesi.

In vista della ricorrenza del 3 giugno, Luigi Menna, presidente della Fiab - Federazione italiana ambiente e bicicletta,

ha commentato ai nostri microfoni i dati prodotti dal Monitoraggio Osservatorio Ciclisti ASAPS-SAPIDATA e dal Rapporto sulla mobilità degli italiani "Eppur si muove", ISFORT.

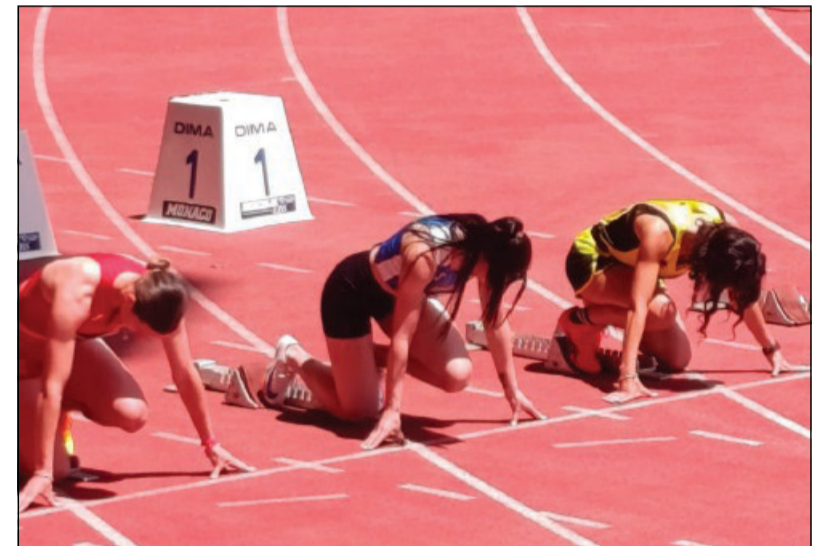
In Italia, nel 2025, gli spostamenti in bici hanno superato per la prima volta il 5% del totale di quelli quotidiani. «Un aumento molto importante - osserva Menna - perché non ha soltanto una valenza numerica. La bicicletta viene vista come un valido strumento di trasporto in ambito urbano ed extraurbano, e non soltanto come mezzo ludico per il fine settimana o per i momenti di libertà».

Ma chi dice "bicicletta" dice anche "insieme". Menna testimonia infatti che nelle uscite realizzate ha notato persone di ogni provenienza: «Non c'è distinzione economica, sociale o di sesso. Oltretutto la bici non è uno strumento di guerra. Ricordiamo le staffette partigiane che insieme alle loro bici hanno contribuito a salvare tante vite umane».

Le due ruote, conclude, sono «nel loro piccolo, in questo momento di difficoltà economica, un aiuto alle famiglie. Veramente la bicicletta è il simbolo assoluto della sostenibilità».

A Monaco i Campionati dei Piccoli Stati d'Europa

Insieme in una staffetta per la pace



di GIAMPAOLO MATTEI

Nel cuore dell'Europa ferita da guerre e tensioni ecco una proposta semplice di pace attraverso l'esperienza sportiva: 19 Piccoli Stati del vecchio continente - sabato 30 maggio, nel Principato di Monaco - hanno rilanciato l'appuntamento biennale per i Campionati di atletica leggera, giunti alla sesta edizione, con la nuova denominazione European Challenger Championship.

«Il segno concreto, molto più che simbolico, della manifestazione sono stati i testimoni della staffetta con la scritta, in latino, "simul currebant" che invita a correre insieme alla speranza, proprio come Pietro e Giovanni nel passo evangelico» spiega Athletica Vaticana, la polisportiva della Santa Sede. Quasi una staffetta per la pace.

Mercoledì scorso i testimoni sono stati benedetti personalmente da Papa Leone XIV che ha incoraggiato gli atleti della "sua" squadra a vivere la manifestazione internazionale nello stile della fraternità, come ha indicato nella Lettera *La vita in abbondanza*, sul valore dello sport, firmata il 6 febbraio per i Giochi invernali di Milano-Cortina.

Nell'accogliere la rappresentativa biancogialla, il principe Alberto II di Monaco ha ricordato la Visita del Papa nel Principato, avvenuta lo scorso 28 marzo, e in particolare la celebrazione della Messa proprio nel prestigioso stadio Louis II, dove si sono svolte le gare.

Lo stesso ha fatto l'arcivescovo di Monaco, monsignor Dominique-Marie David, che ha incontrato Athletica Vaticana: la Messa e l'abbraccio con la comunità cattolica - domenica mattina 31 maggio, nella chiesa di Saint-Charles organizzata con l'ambasciata del Principato presso la Santa Sede - è stato il momento conclusivo della presenza dell'associazione sportiva vaticana a Monaco. Con la condivisione del motto del Principato: *Deo juvante* ("Con l'aiuto di Dio").

Insieme con Athletica Vaticana sono scesi in pista atleti - alcuni di livello olimpico - di Albania, Andorra, Armenia, Azerbaigian, Bosnia ed Erzegovina, Cipro, Georgia, Gibilterra, Islanda, Kosovo, Liechtenstein, Lussemburgo, Macedonia del Nord, Malta, Moldova, Montenegro e San Marino.

Gli atleti vaticani hanno otte-

nuto due quarti posti (Sara Carnicelli nei 5000 metri e Giuseppe Tetto nel lancio del giavellotto). Inoltre Emiliano Morbidelli è giunto decimo nei 5000 metri, Paolo Tetto dodicesimo nel lancio del peso e Giulia Pierantozzi sedicesima nei 100 metri. Con gli atleti anche Valentina Giacometti, vice presidente di Athletica Vaticana; Carlo Pellegrini e Claudio Carosino, responsabile e direttore tecnico di Vatican Athletics.

È la quarta partecipazione di Athletica Vaticana in questo contesto, dopo le edizioni di San Marino 2021 (prevista nel 2020 e posticipata, come i Giochi olimpici, di un anno a causa del Covid), Malta 2022 e Gibilterra 2024.

A organizzare la manifestazione sono European Athletics, la Federazione continentale presieduta dal bulgaro Dobromir Karamarinov, e l'Associazione sportiva dei Piccoli Stati d'Europa, diretta da Frank Carreras (Gibilterra) che mercoledì scorso ha incontrato Leone XIV.

Coordinata con il Dicastero per la cultura e l'educazione, al quale per la Santa Sede è affidata la cura dello sport, la presenza di Athletica Vaticana nel Principato di Monaco è avvenuta proprio sulla scia delle indicazioni del Papa nel corso della storica visita. Applicandole allo sport. Proprio i "piccoli" possono essere - ebbe ad affermare Leone XIV a Monaco - «laboratorio di solidarietà» e «finestra di speranza». Anche sportivamente. Con una «una vocazione all'incontro e alla cura dell'amicizia sociale, oggi minacciati da un diffuso clima di chiusura e autosufficienza». È questo, forse, il piccolo ma concreto contributo dello sport per costruire la pace con la pazienza dei maratoneti.

Ha scritto Leone XIV ne *La vita in abbondanza*: «Lo sport conserva una straordinaria capacità inclusiva (...) diventando strumento di integrazione e di dignità. In questa prospettiva si colloca l'esperienza di Athletica Vaticana. Creata nel 2018 come squadra ufficiale della Santa Sede e sotto la guida del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, essa testimonia come lo sport possa essere vissuto anche come servizio ecclesiale, soprattutto verso i più poveri e i più fragili. Qui lo sport non è spettacolo, ma prossimità; non è selezione, ma accompagnamento; non è competizione esasperata, ma cammino condiviso».